

RICERCA

ANNO VII - N. 17 - 1 SETTEMBRE 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Via della Conciliazione, 4-D - tel. 555.621 - 561.948 - Roma - C.C.P. 1/11870

Bellezza e bontà delle cose

Ci sono momenti e periodi della nostra vita nei quali più urgente sentiamo la istanza di una liberazione; vi è qualcosa, dello stile di vita che inconsciamente abbiamo accettato, che ci si rivela come una cappa che ci stringe e ci mozza il respiro. E da questa impressione, a volte indefinita, priva di un contorno netto e di una vera definibilità, non vanno esenti gli aspetti anche in se stessi più preziosi della vita: il vivere della intelligenza, dello studio, della famiglia, dell'essere innestati in una società, dell'incontro con Dio.

Non son sempre esigenze intellettuali, quelle che ci si rivelano, in quei momenti, come da tempo soffocate e represses; sono esigenze anche del sentimento, della fantasia, del gusto della vita in se stessa; potremmo dire, in tutta la sua interezza: esigenze dello spirito umano.

Unica la causa, in mille gradazioni diverse, disposte su una medesima gamma: ci siamo incontrati male con questi valori; vi è stato qualcosa di artificioso e di vizioso in questi incontri: colpa dell'ambiente, delle proprie predisposizioni, del modo con cui questi valori ci sono stati offerti: colpa di tutti e di nessuno. E quanto più alto è il valore sciupato, più grande è il disagio in cui ci si dibatte, più grande è la profanazione.

Così per i nostri incontri con Dio, nella nostra vita, nella sua complessità di rispondenze e di echi da valore a valore.

L'esperienza di una distensione estiva può far maggiormente avvertire ed intravedere che qualcosa di disarmonioso c'è che suona, da una parte, talora la ricchezza spirituale dei nostri incontri col Signore e qualcosa, d'altra parte, e per definizione arbitrariamente, che fa sentire, talora, nella nostra dipendenza dal Signore un inceppo e un impoverimento della ricchezza umana della nostra vita.

Perché c'è una bellezza, che deve generare un gusto pieno e ricco, in tutto ciò che esiste, e che è creatura di Dio e manifestazione della sua bellezza; una bellezza delle cose e delle persone, di ciò che le cose fanno e di ciò che le persone hanno ed offrono in sé, che a volte ci turba e con cui, serenamente, quasi con atteggiamento di purissima contemplazione non ci sappiamo incontrare; vi è un qualcosa di torbido che tenta sempre di salire, di macchiare questi valori e gli stati d'animo con cui ci incontriamo con loro. Vi è una specie, e ci si perdoni il termine, di "complesso da colpa" che ci inibisce e finisce per rendere colpevole di fatto, soggettivamente, ogni incontro con ciò che, nel mondo fisico e spirituale, ci piace.

Ed ecco l'alternativa, mai netta così come la definiamo qui, ma inconsciamente operante, tra ciò che piace e ciò che è buono; ecco la involontaria impostazione errata, del problema religioso-morale della nostra vita quasi ridotto ad una scelta tra ciò che è bello, e che piace a noi, e ciò che è buono e che piace a Dio; e, aggravandosi l'incubo, ecco l'impressione che ciò che piace a noi non piace a Dio; e perciò non è buono, e ciò che piace a Dio, e perciò è buono, non piace a noi e non può piacere; la bellezza della vita, ed il gusto che ne consegue, diventa una antitesi della bontà della vita, e del senso di dovere.

Avrà influito su questo l'esserci sentiti, così spesso, dire da piccoli che al Signore si poteva offrire solo la malattia, il dolore, la rimanza e non anche la bellezza di una musica, di un gioco, di un affetto; avrà influito su questo l'avverito che spesso, su questi meravigliosi valori umani, ci si buttava con un desiderio smoderato, che li guastava dal nostro interno, e che ci spingeva a scaricare su di loro questa intima peccaminosità con cui li profanavamo. Ma spesso siamo restati, forse a parole ed in predica no, ma, nell'intimo più vero della nostra esperienza umana, sì, all'alternativa di cui più sopra si parlava: una scelta necessaria che ci si imponeva tra il bello ed il buono della nostra vita: senza soluzione se non di compromesso, che concedeva un po' di gusto a noi, nella speranza che il Signore non ci si arrabbiasse troppo, ed un po' di bontà, di negazione sarebbe meglio dire, che sacrificasse qualcosa del nostro gusto a questo Dio nemico della nostra gioia.

E l'attenersi al buono è diventato sempre più pesante e difficile; e l'attrattiva del bello è diventata sempre più avvincente e, forse, torbida; e questo sottrarre a Dio i momenti più ricchi della nostra esperienza umana è diventato sempre più allettante, quasi un istinto di conservazione di un qualcosa che non si poteva cancellare dalla nostra vita: la gioia.

Ed ecco religiosità e vita che si staccano: l'una diventa o rischia di diventare una statica accettazione di norme morali, prive di

entusiasmo e di slancio, l'altra avido assaporare di frutti proibiti.

Ma un solo, semplice pensiero (banale, potrebbe sembrare, nella sua ovvietà) bastava a rendere veramente completo il nostro ogni giorno più pieno incontro coi valori della vita: quel gusto ch'essi ci provocavano, nella maggiore limpidezza di ogni primo accorgimento, era una sensibilità di fronte ad un valore reale; reale di una realtà che era comunicazione del valore stesso di Dio, operante in quell'essere, ed operante per noi: quasi in attesa che noi lo gustassimo, trovandoci, lì, amico, ad attenderci: ad attenderci in quell'essere, cosa o persona che fosse, ad attenderci in quell'istante intimo nostro, dal profondo di noi, perché più limpidamente lo potessimo assaporare; perché il cielo ci sembrasse più vivo, perché il mare ci sembrasse più meraviglioso, perché l'amicizia, l'amore, ci si rivelassero in tutta la profondità umana della loro ricchezza: tutti valori che solo col Signore, presente in loro ed in noi, potevano capirsi bene, gustare pienamente.

E così non è stato. Ancor oggi, a tutti noi, lo spirito del male, additandoci le bellezze che Dio ha creato per noi, perché le facessimo nostre e, in noi, le riconducessimo a Lui, ci ripete, come già ai nostri progenitori: "Perché il Signore vi ha comandato di non gustare di alcun frutto di questo giardino?" (Gen. II, 1). E questa resta, talora, la nostra ultima impressione.

Solo da questa capacità di ammi-



razione religiosa del bello, può partire una ricchezza spirituale, completa e viva, che faccia gustare tutto ciò che è buono, e perciò bello, nella vita: il Signore che non ci permette di gustare qualcosa di ciò che ci ha offerto ma che ci obbliga a gustare, con Lui, tutto ciò che ha un valore e che perciò, solo, è capace di dare un gusto ed un piacere. E sarà perché questo gusto sia più vero, che sarà bello rinunciare a tutto ciò che può guastarlo, impoverendoci e avvilendoci; cioè allontanandoci dal Signore; solo la gioia fondamentale e doverosa della vita dà il vero perché del maggiore ascetismo cristiano e della più aspra mortificazione: la delicatezza e la generosità non colcolata di chi si muove, e

sente di muoversi, in mezzo a cose meravigliose che anche solo un respiro men delicato può offuscare.

Esseri umani, che sentono necessaria la gioia alla loro vita e che, con non minore urgenza, sentono necessario il Signore alla loro vita, finiscono a orientarsi così. Esseri umani che sanno di essere ormai divenuti, per la Grazia, partecipi della vita stessa, personale, di Dio, e non solo fruitori dei suoi doni, sentono, in questo atteggiamento di religiosa gioia naturale, il miglior fondamento di ogni loro ascensione nella vita, nella realtà vissuta e contrastata, del loro "stare con Dio", da figli.

Giammaria Rotondi

IL PROBLEMA DEMOGRAFICO

Da più parti in questi ultimi tempi (Vogt, Chew, Osborn ed altri) — sia per l'esistenza di disoccupazione permanente in molti Paesi, sia per la forte diminuzione della mortalità col miglioramento delle condizioni economiche dei paesi a basso tenore di vita — si va auspicando un ritorno al prudential restraint del Malthus come unica soluzione all'impressionante prospettiva dell'aumento naturale della popolazione. Soprattutto la propaganda del Birth control va assumendo in alcuni Paesi (Giappone e India) caratteri preoccupanti, mentre ad altri si vorrebbero negare aiuti qualora il Birth control non venisse attuato.

I neo-malthusiani, richiamando l'attenzione degli studiosi e dei governanti sulla gravità del problema demografico ed invitando ad una politica tendente a limitare il numero delle nascite, accettano quasi integralmente la pessimistica interpretazione data un secolo e mezzo fa dal Malthus.

R. Wietzel (Face au pullulement humain, in «Hommes et mondes», dic. 1950) pur confidando nella fecondità della terra, facendo previsioni sul rapido aumento della popolazione (questa da 2.200 milioni nel 1950 passerebbe a 4 miliardi nel 2050, a 17 miliardi nel 2150, a 45 miliardi nel 2250 e a 100 miliardi nel 2350) ha ridestato vivacemente la polemica col valore significativo delle cifre. E i moderni malthusiani interpretando queste cifre sostengono una tendenza naturale della popolazione a crescere più rapida-

mente di quanto non avvenga per i mezzi di sussistenza.

Quali le nostre brevi considerazioni?

In una economia chiusa e non sviluppantesi è facile il verificarsi delle condizioni volute dai neo-malthusiani, ma in realtà, scorrendo attentamente la documentazione statistica, mentre si osserva una minore fecondità di ceti e di Paesi economicamente più ricchi, in linea generale si deve escludere una relazione di causa ed effetto tra il variare dei mezzi di sussistenza da un lato e della popolazione dall'altro. Nel movimento dei due fenomeni concorrono molteplici altri rapporti di interdipendenza tra i fattori strettamente demografici e quelli ambientali.

Appare evidente che l'affidarsi in questo campo a previsioni numeriche che vogliano sembrare certe o quasi è oltremodo semplicistico, pur non dovendosi trascurare peraltro che in un secolo la popolazione si è raddoppiata e che permane un saggio annuale d'incremento, oscillante in media dall'uno al due per cento.

Saggio di sviluppo dovuto non tanto al coefficiente specifico di natalità, rivelantesi anzi in diminuzione (in Italia per esempio il tasso della natalità da 37,77 nel 1872 è disceso a 27,47 nel 1925), quanto alla fortissima flessione della mortalità.

Quale, d'altro canto, l'incremento nella disponibilità dei beni?

Nell'ultimo cinquantennio le disponibilità di generi alimentari (cereali panificabili, zucchero, ma-

terie grasse, fibre tessili, etc.) per abitante sono certamente superiori a quelle del secolo scorso.

L'esperienza insegna come, specialmente in agricoltura, attraverso l'applicazione di metodi razionali di coltura, gli sviluppi della produzione possano superare ogni previsione ottimistica.

Nell'allevamento del bestiame si hanno per esempio produzioni di latte raddoppiate in Italia e in Francia e addirittura sestuplicate in Olanda.

Non va dimenticato che esistono ancora larghissime aree improduttive capaci di prolifiche colture cereali e di altre coltivazioni.

Il Canada che dal 1880 al 1885 produceva circa 9 milioni di quintali di grano all'anno, nel 1944 ne produsse circa 295 milioni, e gli esempi potrebbero continuare!

Le diverse soluzioni presentate dagli studiosi nel voler stabilire quale sia l'optimum della popolazione confermano ancora quanto sia arbitrario e difficile qualunque confronto tra i dati della popolazione e quelli della produzione. In base alle risorse si hanno infatti delle stime che variano da un optimum di popolazione di 500 milioni voluto da H. G. Welles, a quelli di 8 miliardi di Penck, di 13,3 miliardi di Hollstein, di 5 miliardi di East e così via.

In realtà le risorse naturali presentano un carattere dinamico e possono allargarsi grazie all'intelligenza e all'opera dell'uomo in misura pressoché inesauribile.

Ciò tuttavia, non esclude che in determinate aree esistano sensibili squilibri tra popolazione e risorse

materiali dovuti sia alla povertà della risorse stesse sia all'insufficienza di capitali, alle scarse capacità professionali degli abitanti e agli stessi ordinamenti sociali che ostacolano la circolazione di beni e di persone e la collaborazione internazionale.

Situazioni così pericolose per la sicurezza sociale non dovrebbero però richiamare provvedimenti per limitare le nascite, ben sapendosi, oltre la condanna morale, come una flessione della natalità rappresenti a lungo andare anche dal punto di vista storico ed economico una ragione evidente di decadenza. Assistere tecnicamente le aree depresse per giungere ad una maggiore produttività, facilitando il collocamento della mano d'opera disponibile in altre zone suscettibili di sviluppo, promuovendo il progresso scientifico e la libertà di scambi, dovrebbero invece essere i mezzi principali per affrontare sostanzialmente i termini del problema.

I beni a disposizione degli uomini non mancano, mancano invece (o sono pochi) gli uomini che si preoccupino seriamente di un più deciso potenziamento delle risorse disponibili e di una loro più equa distribuzione da zona a zona e da Paese a Paese.

Il precetto biblico: Crescite et multiplicamini. Replete terram et subdite eam (Gen. 1, 28) rimane ancora vivo, certamente ancora lontano dalla sua piena attuazione; non è ancora mancata né la generosità del Creatore, né la operosità dello spirito umano.

Florenzo Jsgre

La previdenza sociale

1. La previdenza sociale costituisce uno dei capitoli più importanti della così detta legislazione sociale, vale a dire di quella parte dell'ordinamento giuridico che ha come scopo specifico la tutela della classe lavoratrice per fini di interesse generale.

Il lavoratore si trova esposto ad eventi generatori di bisogno ai quali egli, per la sua limitata capacità economica, non è in condizione di far fronte da solo. L'infortunio, la malattia in genere, la invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione involontaria sono sempre eventi generatori di bisogno che nei confronti della classe lavoratrice hanno un rilievo tutto particolare al punto che lo Stato non può ignorare tale situazione ma al contrario deve provvedervi nell'assolvimento della sua funzione così detta sociale.

E fra gli eventi generatori di bisogno ve ne sono alcuni di preminente rilevanza sociale e rispetto ad essi si attua la previdenza sociale la quale interviene con le sue prestazioni a seconda delle esigenze sussistenti nei singoli casi.

La previdenza sociale trova il suo antecedente storico nella previdenza libera e più ancora nelle forme di soccorso realizzate dalle corporazioni medioevali di arti e mestieri. La previdenza sociale si differenzia però nettamente dalla previdenza libera poiché essa si fonda su un particolare istituto giuridico denominato assicurazione sociale obbligatoria che presenta notevoli divergenze rispetto al normale contratto di assicurazione privata.

L'obbligatorietà dell'assicurazione sociale ripete la sua origine dal fine stesso cui essa mira e del resto gli esperimenti di forme libere in questo campo hanno sortito risultati poco soddisfacenti presupponendo una maturata coscienza previdenziale nella gran massa del popolo lavoratore, il che è lungi dall'essere ancora realizzato.

Quanto precede mostra anche come la previdenza sociale si distingua nettamente dalla beneficenza e dalla assistenza pubblica, che sono forme estese alla generalità dei cittadini e realizzantesi non mediante prestazioni determinate dalla legge — rispetto alle quali il lavoratore ha un vero e proprio diritto, come si verifica per le prestazioni previdenziali — ma attraverso la erogazione di aiuti economici la cui entità è lasciata alla discrezionalità dell'ente preposto all'esercizio di tale attività e rispetto alle quali il singolo non può vantare un diritto vero e proprio bensì soltanto una legittima aspettativa o titolo.

2. L'ordinamento giuridico della previdenza sociale vigente in Italia è quanto mai complesso e frammentario a causa del lungo succedersi di provvedimenti legislativi che si sono avuti senza una organicità e unitarietà concettuale come sarebbe stato auspicabile.

Sta di fatto, peraltro, che attraverso questo lungo evolversi si sono venute maturando preziose esperienze e si sono ve-

nute elaborando costruzioni giuridiche che indubbiamente costituiscono il presupposto indispensabile per ogni razionale riforma.

E in Italia, come in molti altri paesi, il problema di una riforma dell'ordinamento della previdenza sociale è sul tappeto; vivamente sentita è la esigenza di una maggiore estensione della previdenza verso categorie professionali oggi non ancora tutelate e verso una tutela più adeguata rispetto agli effettivi bisogni di coloro cui l'ordinamento previdenziale si dirige.

Un indice significativo di tale aspirazione e un orientamento per la prossima legislazione è dato dalla Costituzione la quale all'articolo 38 parla sia della assistenza che della previdenza sociale specificando che «i lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria».

3. Le principali forme di assicurazione sociale che costituiscono l'attuale ordinamento giuridico della previdenza sociale possono così brevemente riassumersi:

- assicurazione per invalidità vecchiaia ed i superstiti;
- assicurazione per la tubercolosi;
- assicurazione per la disoccupazione involontaria.

Sono gestite dall'Istituto nazionale della previdenza sociale (I.N.P.S.) e disciplinate dal decreto legge 4 ottobre 1935,

n. 1827 e successive modificazioni. In genere riguardano le persone di ambo i sessi, di qualsiasi nazionalità che abbiano compiuto l'età di 14 anni e non superata quella di 60 se uomini e 55 se donne e che prestino lavoro retribuito alle dipendenze di altri.

L'assicurazione invalidità vecchiaia ed i superstiti garantisce una pensione in caso di invalidità o vecchiaia, il cui ammontare è maggiorato in caso di figli minori viventi a carico, e una pensione ai superstiti ovvero una indennità nel caso che costoro non abbiano diritto alla pensione.

L'assicurazione per la tubercolosi garantisce la cura degli assicurati e delle persone di famiglia e la erogazione di una indennità giornaliera durante il periodo di assistenza agli assicurati aventi familiari a carico.

L'assicurazione per la disoccupazione involontaria garantisce l'erogazione di una indennità giornaliera la cui entità è maggiorata nel caso di figli minori viventi a carico.

L'I.N.P.S. gestisce anche alcune forme speciali di previdenza per determinate categorie (ad esempio: marittimi, addetti ai pubblici servizi di trasporto, addetti alle gestioni delle imposte di consumo, addetti ai pubblici servizi di telefonia, ecc.).

4. L'assicurazione infortuni e malattie professionali è gestita dall'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (I.N.A.I.L.), ad eccezione della gente di mare per

la quale provvedono le Casse marittime. L'assicurazione infortuni — che rappresenta la prima forma di assicurazione sociale introdotta in Italia — garantisce il risarcimento nei casi di infortunio sul lavoro dal quale sia derivata la morte o la inabilità permanente ovvero la inabilità temporanea assoluta nonchè la prestazione di cure mediche e chirurgiche per il ricupero della capacità lavorativa. L'assicurazione infortuni è obbligatoria nei riguardi dei lavoratori addetti a determinati lavori tassativamente indicati dalla legge (regio decreto legge 17 agosto 1935, n. 1765, e successive modificazioni) la cui determinazione è stata effettuata in ragione del particolare rischio che dette lavorazioni presentano.

L'onere dell'assicurazione infortuni è a totale carico del datore di lavoro (sistema che, del resto, oggi è esteso, in via provvisoria, alle altre forme di assicurazione sociale) e il diritto alle prestazioni non è condizionato al pagamento del premio da parte del datore di lavoro. Questo principio detto della automaticità del diritto del lavoratore alle prestazioni rappresenta una caratteristica saliente dell'ordinamento previdenziale rispetto alla previdenza libera; esso vige per la maggior parte delle forme di assicurazione sociale e, in sede di riforma, sarà esteso a tutte.

Nel trattamento previsto dalla legge a favore degli operai colpiti da infortunio o malattia professionale è venuta acquistando

una importanza crescente la prestazione di cure mediche chirurgiche le quali si estendono anche oltre il conseguimento della guarigione clinica allorché esse siano necessarie per il ripristino della capacità lavorativa.

5. L'assicurazione obbligatoria per le malattie è gestita dall'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (I.N.A.M.) ed è disciplinata in parte da alcune disposizioni legislative (legge 11 gennaio 1943, n. 138 e successive modificazioni) e in parte da contratti collettivi ancora in vigore.

L'assicurazione malattie garantisce l'assistenza sanitaria generica domiciliare e ambulatoriale, l'assistenza specialistica ambulatoriale, l'assistenza farmaceutica e l'assistenza ospedaliera, l'assistenza ostetrica, l'assistenza pediatrica, alcune assistenze integrative e, infine, la erogazione di una indennità di malattia.

L'assicurazione obbligatoria per le malattie è disciplinata con modalità parzialmente diverse a seconda del settore produttivo cui si riferisce essendo tuttora distinta per i diversi settori: industria, agricoltura, commercio, credito e assicurazione e servizi tributari appaltati.

6. Il tema delle assicurazioni sociali ha formato oggetto di studio della XXIII Settimana sociale dei cattolici italiani svoltasi nel settembre 1949 a Bologna. Per chi desideri approfondire l'argomento si consiglia la lettura degli Atti di detta Settimana che sono stati pubblicati a cura dell'I.C.A.S. (Roma, via Agostino de Pretis, 86).

g. a.

A St. Germain ed a Reims gettate le basi del Sottosegretariato di Pax Romana per ingegneria

In una delle conclusioni del primo congresso internazionale degli Ingegneri cattolici (St. Germain-en-Laye 19-22 luglio), votata da una specie di comitato di agitazione degli studenti delle varie nazionalità presenti, si chiedeva al comitato direttivo di Pax Romana di appoggiare la costituzione del sottosegretariato d'Ingegneria, che verrà ad aggiungersi a quelli già esistenti, di facoltà e tecnici.

Il Congresso di St. Germain, che per la prima volta riuniva ingegneri cattolici di sedici nazionalità, e c'erano delegati anche del Canada, del Perù e della Cina, proponeva allo studio dei partecipanti il tema «L'ingegnere cattolico nel mondo moderno», articolato in cinque relazioni che esaminarono il problema della formazione dell'ingegnere e dell'azione degli Ingegneri cattolici nella vita professionale, nella vita internazionale, nella società nazionale e nella «città». Pur non essendo possibile fare una cronaca completa di tutte le relazioni e delle conclusioni di tutti i gruppi di discussione, e d'altra parte verranno pubblicati gli atti del congresso, mi pare tuttavia che sia opportuno segnalare la relazione dell'ing. Lhoest, belga, «L'azione dell'ingegnere cattolico nella vita professionale», il quale, dopo aver fatto un esame molto completo ed approfondito dell'ambiente umano ed economico in cui opera l'ingegnere per constatare che questi, in ogni regime economico, subisce il gioco e dell'imprenditore e dei sindacati operai, concludeva essere necessario che

alla testa di ogni reparto, di ogni sezione, di ogni officina si trovi l'ingegnere considerato non più come semplice subordinato ma, nella realtà dei fatti, come un «chef d'entreprise». Per accelerare questo movimento può essere un mezzo interessante gli impiegati e gli operai all'aumento della produttività attraverso una partecipazione al capitale dell'impresa.

Ancora, il tema più interessante per noi studenti fu quello della formazione dell'ingegnere, trattato dal prof. Codegone, del Politecnico di Torino: dopo aver concluso che la formazione tecnica, che non può evidentemente essere data in modo completo dalla scuola, deve essere completata dalla vita professionale con l'aiuto molto importante delle Società degli Ingegneri, il relatore sottolineava la necessità di una formazione economica e sociale umana, ed ancora l'importanza della formazione civica e politica, morale e religiosa. Della formazione economica e sociale si discusse in seguito sotto la direzione del prof. Dore, di Bologna, concludendo che, non essendo possibile dare agli studenti una sufficiente preparazione in un campo che ha ormai una sua tecnica molto complessa, è necessario che gli stessi professori ed in modo particolare quelli di materie applicate, segnalino nel corso del loro insegnamento quei problemi sociali ed umani che rischiano di venire ignorati da quanti escano dalla scuola con la presunzione di poter tutto risolvere con le nozioni scientifiche che hanno apprese. Creata

così una «inquietudine sociale», sarà compito particolare delle organizzazioni cattoliche degli ingegneri aiutare questo lavoro personale di completamento della formazione personale dei giovani laureati mediante pubblicazioni, segnalazioni di libri, studi, inchieste. Per mancanza di tempo non poté essere concolta ad una conclusione una discussione molto vivace sulla necessità o meno di una formazione umanistica precedente l'ingresso al Politecnico e sulla opportunità di uniformare i sistemi di insegnamento europei a quello americano che persegue lo scopo di una specializzazione molto spinta.

Volendo dare una valutazione del congresso, questa non può essere che positiva, in modo particolare per il tema prescelto, che intendeva superare i soliti e troppo limitati argomenti di morale professionale portando l'attenzione degli ingegneri cattolici alla considerazione della loro posizione, nella società nazionale ed internazionale.

Forse maggior tempo avrebbe potuto essere dedicato alla preghiera per non limitare la parte religiosa del congresso alla S. Messa: però bisogna tener presente che a St. Germain non c'era Don Guano. Da notare un certo compiacimento, non so se giustificato, nel ripetere che gli ingegneri costituiscono la parte più onesta della società (e i preti?): da segnalare ancora le suore Orsoline, cuoche ammirabili (e in quanto suore, eccezionali: fucine e fucini ne hanno una certa esperienza).

Il Congresso, al quale le fede-

razioni nazionali universitarie erano state invitate a mandare rappresentanti, fu un'occasione preziosa per rinsaldare i vincoli di amicizia tra i convenuti dai vari Paesi, che per la maggior parte si erano conosciuti come delegati al Consiglio Nazionale dell'Action Catholique Grandes Ecoles, l'organizzazione francese degli studenti di ingegneria, a Bretigny nel marzo scorso. Fu appunto da questo spirito di amicizia e di fraternità cristiana, e dalla constatazione della universalità delle nostre preoccupazioni di apostolato, se pure in ogni nazione con una diversa sfumatura per la particolare situazione e la differente mentalità, che nacque l'idea di costituire il sottosegretariato di ingegneria in seno a Pax Romana, di cui si parlò ancora a Reims, con i delegati di nazioni che a St. Germain non erano rappresentate, durante i lavori dell'assemblea Interfederale. In attesa della costituzione ufficiale funzionerà ora un comitato provvisorio internazionale la cui presidenza quasi imposta in un primo tempo al delegato italiano, è stata poi felicemente «girata» all'Olanda. Scopo del sottosegretariato sarà di contribuire, nell'ambiente degli studenti di ingegneria, all'azione generale di Pax Romana, ed in particolare di facilitare contatti e cooperazione tra gli allievi ingegneri delle varie nazioni e di aiutarli ad approfondire quei problemi umani e sociali propri alla professione dell'ingegnere, secondo l'insegnamento della Chiesa. Ma soprattutto il sottosegretariato avrà risposto al suo compito quando avrà contribuito alla formazione, negli studenti di ingegneria, di un'anima veramente cattolica, aperta alle dimensioni ed alle preoccupazioni della Chiesa nel mondo.

Antonio Rossetti

CINEMA

DECADENZA DI UN'ARTE DIFFICILE

Sulla «artisticità» del disegno di Disney si sono dati giudizi severi (1). In genere si è d'accordo nel ritenere di debbole ispirazione e quasi sempre estraneo all'arte. A questi critici dissenzienti rispondono coloro che sostengono non potersi giudicare il disegno dei «cartoons» come elemento a sé, staccato dalla sequenza e quindi dal dinamismo proprio del cinema; la poesia nasce dal ritmo, non dall'immagine statica.

Se i primi tendono in genere a non approfondire il problema, soffermandosi su posizioni di critica «pittorica», non estranea ma senza dubbio incompleta, gli altri, più inclini in un certo senso ad un giudizio specifico, forti di questa pretesa «peculiarità» della loro interpretazione critica, giungono a sostenere in termini esclusivi la validità estetica del disegno animato (2).

In sostanza questi difensori del cinema disegnato, come nemici dichiarati della fotografia, si rifanno alla posizione di coloro che fondano la loro condanna al cinema come arte nella oggettività di visione e di analisi propria della realtà fotografata. Ma d'altro canto, fiduciosi nella forza espressiva del movimento, che riconoscono come elemento peculiare della nuova arte, suggeriscono la sostituzione della ripresa con materiale visivo disegnato, che costituirà «la principale risorsa creativa dell'artista delle immagini dinamiche» (3).

La posizione non ci sembra sostenibile, e ci chiediamo se vi siano ragioni logiche per ripudiare la fotografia del reale o concedere al contrario pieno diritto di esistenza ad un disegno scadente, privo affatto di qualità d'arte, solo perché esso è in funzione del dinamismo cinematografico. Ma se la «artisticità» si raggiunge in uno stadio successivo alla riproduzione figurativa, quella funzionalità non può essere applicata, con gli stessi diritti, ad una buona fotografia? O si crede di ravvisare nel disegno, quelle libere qualità estetiche che la fotografia ha umiliato e respinto? Non si tratta, nel migliore dei casi, di una analoga «impersonalità» dei due modi di riproduzione?

C'è il caso che il problema si sposti: dalla natura del materiale visivo (fotografia o disegno) si passa alla natura del mezzo espressivo (movimento). Si può in questo senso osservare che il movimento scaturito dalle immagini disegnate è «ricreato» dall'artista con possibilità autonome rispetto alla realtà, che verrebbe in questo caso soltanto «interpretata» anche nella sua dinamicità; mentre all'opposto quello che proviene dal succedersi di fotografie reali è solo una (quanto si vuole perfetta) riproduzione del movimento reale (movimento oggettivo delle «cose» e soggettivo della macchina, in perfetta analogia con i modi della realtà fisica), che proprio da questa sua natura riceve una definitiva mortificazione.

Tralasciamo di proposito, come argomento non attinente al nostro particolare discorso, la seconda parte di questa possibile considerazione. Per il resto, e cioè l'esaltazione della «purezza» estetica del movimento «interpretato» dall'artista at-

traverso il disegno, ci si può ricongiungere a quanto è stato detto in precedenza. Si tratta in sostanza di un problema di equilibrio, di proporzioni. E infatti, a voler considerare il movimento su questo piano di assoluta prevalenza, il suo pretenzioso esclusivismo finirebbe col danneggiare a tal punto gli altri elementi da rompere l'equilibrio.

E' vero che in ogni genere d'arte gli elementi estetici si dispongono su diversi «piani focali» rispetto alla loro funzionalità espressiva in quella determinata forma di rappresentazione. Basti pensare al diverso valore, al diverso «piano» che uno stesso elemento (dialogo, luce, commento sonoro, colore...) assume in arti diverse. Ma si deve ammettere che la coesistenza dei vari elementi si risolve, nei casi validi, in un perfetto equilibrio di proporzioni o di effetti, insomma in una sicura funzionalità di ogni singolo elemento nella composizione totale. A tal punto che proprio da un non raggiunto (o solo parzialmente raggiunto) equilibrio in questo senso l'opera d'arte può trovare la sua condanna.

E' il caso appunto del disegno animato quando si vuol sostenere la prevalenza esclusiva del movimento sul disegno, fino a giustificare o pretendere di riscattare questo perché in funzione di quello. Che se ad esempio non incide decisamente sulla validità complessiva di un film il fatto che il dialogo, per una preoccupazione di sintesi, risulti arido e nervoso; se non ci infastidisce nella commedia una scenografia non del tutto indovinata, o

un mediocre uso delle luci, o il modesto livello artistico di una musica di commento; o se ancora non ci sembra di condannare nell'opera lirica la povertà del testo poetico; non pensiamo di poter subire, in nome di una pretesa «priorità» del movimento, un disegno impersonale che si esprime attraverso una desolante univocità di invenzione, benché sia in assona con la definitiva il movimento prende forma o vita. Allora ben vengano i «teorici» del cinema puro che, negando alla nuova arte intendimenti narrativi, tendono ad una rappresentazione astratta del movimento e del ritmo, in cui il disegno si riduce a espressioni grafiche semplicissime (lo si nota per distogliere da accostamenti soltanto esteriori), su di un piano di assoluto «visualismo» (4).

Dobbiamo dunque pensare, per convincerci della validità estetica del disegno animato, ad un genere che alla intelligente «interpretazione» dinamica della realtà sappia fondere un disegno altrettanto valido sul piano dell'arte. Emile Reynaud ha creato quasi sessant'anni fa dei personaggi disegnati che non furono caricature, ma uomini reali, suggeriti a lui da una ispirazione controllata e sensibile. Non sappiamo fino a qual punto il genere conservasse validità e forza espressiva. Ma la brevità del metraggio (5) e la scelta dei soggetti, più o meno improntati ad una spiritosa caratterizzazione di personaggi e ambienti, potrebbero definirne i limiti. Del resto la cosa non ha avuto seguito.

E concludiamo: mentre c'è



Una scena di "ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE", di Walt Disney (presentato alla XII Mostra di Venezia)

chi auspica un tale nuovo genere di disegno animato (6), sarebbe interessante esaminare, senza preconcetti, la natura e le possibilità. Speriamo di poterlo fare in altra occasione.

Ruggiero Dell'Occio

(1) Vito Pandolfi parla, («Metaforosi della fiaba e visioni popolari» in *Cinema*, Aprile 1951) di «pessima educazione figurativa». Gino Visentini («Walt Disney» in *La Camera Magica*, Roma 1942) dice che lo stile di Disney è «di assai mediocre livello illustrativo» e che i suoi disegni sono «di un manierismo stupido e puerile, estraneo all'arte». Alberto Savinio parla anche egli di «pessimo gusto», e lo storico Sadoul non tralascia occasione, nella sua *Storia di un'arte: il Cinema*, per sottolineare la sostanziale inconsistenza di quello stile, solo a tratti sostenuto da una certa ingenuità di invenzioni.

(2) A sostegno di questa tesi, e dunque a condanna del cinema fotografico, Alberto Perrini («Il disegno animato arte del futuro» in *Rivista del Cinematografo*, Agosto 1946), così si esprime: «Connubio strano e assurdo tra un mezzo tecnico con pos-

sibilità espressive sfrenatamente fantastiche (movimento di immagini) e un mezzo tecnico completamente limitato dalla riproduzione pedestre — se pur stupefacente — dell'immagine reale (fotografia)».

(3) Alberto Perrini: articolo citato. (4) Germaine Dulac: «Linee che si sviluppano seguendo un ritmo subordinato ad una sensazione e ad un'idea astratta possono commuovere affidandosi esclusivamente alla loro forza».

(5) Il disegno più lungo e più importante di Reynaud fu «Autour d'une Cabine». Il film aveva la durata di un quarto d'ora ed era ambientato su di una spiaggia.

(6) Gino Visentini (opera citata): «...noi non aspettiamo di meglio dal cinema. Ma sarà un altro genere di disegno, quello cioè che rientra nella storia delle arti figurative, che è ispirazione e non maniera, a operare un così grande progresso... Quale prodigio potrebbe diventare il cinema se un giorno fosse capace di dare libero moto ai fantastici personaggi disegnati da Grandville». Remo Branca (*Polemiche sul Cinema*, Bergamo 1943) auspica l'avvento di una «pittura animata», citando un disegno animato sulla pittura di Beato Angelico.

ROBERT WISE: Due bandiere all'Ovest

Di Robert Wise molti fra i lettori ricorderanno l'abbastanza recente (1949) «*Stasera ho vinto anch'io*» (The Set-Up) con Robert Ryan e Audrey Totter, in cui attraverso la storia di un boxeur ormai vecchio, si giunge ad una esplicita e coraggiosa accusa ad una società. Nel recentissimo «*Due bandiere all'Ovest*» (Two Flags West), Wise affronta il genere «western» e sulla scia di più illustri esempi ambienta il racconto in un forte presidiato da un gruppo di prigionieri sudisti sotto il comando di un maggiore nordista mutilato in una precedente campagna. E' difficile, e forse poco utile, istituire raffronti tra queste due produzioni così lontane per ambiente, epoca e impostazione. Ma crediamo che lo Wise di «Two flags west» più che a «The Set-Up», a tutt'oggi il suo capolavoro, si rifaccia, con risultati senza dubbio meno apprezzabili, ai suoi film anteriori, e in particolare a «Born to Kill» (1946). Non si vuol negare che l'assunto di questo «western» sia quanto mai impegnativo ed onesto, e che anche qui il regista abbia voluto affrontare senza reticenze una tesi di notevole sostanza umana, e cioè il superamento delle guerre, alimentate dal cieco odio, nella fratellanza tra gli uomini, a qualunque idea e partito

essi appartengano. Questa fratellanza e questa coscienza e definitiva rinuncia agli odi di parte vengono predicate dalla vedova di un ufficiale nordista ad un tenente ex colonnello dell'esercito sudista ed ora impegnato nella lotta contro gli indiani sotto l'aborrita bandiera nordista. L'assedio del forte e la successiva strage compiuta dagli indiani, nonché l'eroica morte del maggiore, tra l'altro innamorato della donna, convincono il rude ufficiale, al quale il vecchio comandante, prima di offrirsi come olocausto agli indiani, ha affidato il

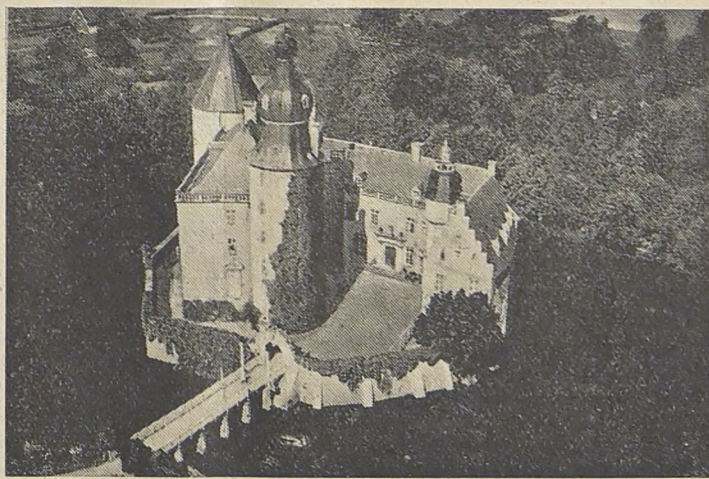
comando del forte. La visita alle tombe recenti in compagnia della donna chiude il racconto: i morti si sono ormai uniti per l'eternità e gli odi e le inimicizie sono definitivamente cessati. Così sarà per i vivi di buona volontà.

Non ci sembra che nella realizzazione visiva di tale importante assunto Wise abbia saputo mantenersi in un costante equilibrio di ritmo e di intensità emotiva. Infatti qua e là si notano inspiegabili lentezze nei passaggi, con evidente pregiudizio della fluidità narrativa. Il nucleo centrale del racconto è per di più

appesantito e distratto da elementi non del tutto fusi con esso, o addirittura indipendenti; ci sembra scoperta infatti la preoccupazione di inserire nella vicenda tutti gli elementi che di rigore sono entrati a far parte di questo genere, anche se in alcuni casi la forzatura appare evidente. Così ad esempio mal s'accordano col resto la secondaria vicenda sentimentale del maggiore e della cognata, o l'altra ancor più in ombra tra la donna e un capitano nordista che finirà trucidato dagli Apaches.

Nella ricerca, in secondo luogo, di un clima di intensità drammatica non sempre ci si è attenuti ad una scelta rigorosa e discreta degli elementi emotivi, scadendo in alcuni punti a scompensi di gusto, come nelle ormai abusate riprese in campo lungo delle cavalcate sullo sfondo del cielo o delle rocce a strapiombo, o in alcuni scorci della battaglia nel forte, suggeriti da un ovvio entusiasmo per il fatto più che da una ispirazione obiettiva e controllata.

Joseph Cotten ci è parso spaesato sotto il largo cappello e sfucata e anonima la recitazione della Darnell, attrice dallo splendido volto e dalla sensibilità limitata.



In questo magico castello fra il verde e le acque non ci sono state apparizioni di fate o di streghe ma un normale convegno internazionale di studi sociali. (Gemen.)

Le professioni nella società contemporanea

1) In seno alle attività del lavoro umano le professioni liberali si specificano per alcuni principali caratteri:

a) la preminente inventività: nella professione liberale, benché non manchi la ripetizione quasi meccanica di atti, è specifico e caratteristico lo studio e la soluzione di ogni caso come di un caso nuovo. Il professionista che risponda bene alla sua vocazione non tanto applica tabelle fisse e precostituite quanto ricorre all'intuizione, allo studio, alla invenzione di una nuova soluzione per ogni nuovo caso;

b) la direzione sociale: il lavoro intellettuale agisce direttamente sulla vita di larghe sfere di cittadini, e agisce direttamente, spesso, sull'organizzazione stessa di tutta la società, nella determinazione delle istituzioni e delle leggi;

c) la liberazione morale dalle necessità puramente animali (vitto, alloggio, difesa) in quanto il lavoro intellettuale non si trasforma totalmente in prodotto esterno ma, in più o meno larga misura, si trasforma in cultura; resta cioè nell'interno dell'uomo accrescendo la personalità e disponendolo alle più specifiche attività umane: l'esercizio del pensiero e della libera volontà.

Sono questi i più notevoli aspetti della professione liberale in quanto tale. Ciò non toglie, naturalmente, che ogni professione, in quanto è genericamente lavoro, presenti anche i generali caratteri e i generali problemi di ogni lavoro, specialmente per ciò che riguarda la professione nel suo aspetto di lavoro remunerativo, diretto alla sussistenza (o all'arricchimento) del professionista e della sua famiglia. Ma ciò per cui la professione liberale ha una propria consistenza è invece questa funzione intellettuale, morale, totalmente umana, per la quale essa tende a convertire l'astratta scienza delle Università e dei laboratori scientifici in vita umana nei singoli uomini e nell'intera società.

Perciò, per parlare della posizione del professionista nella società, conviene partire non tanto dalla situazione sociale ed economica, quanto dalla consistenza culturale e morale della vita del professionista di oggi.

Non sembra giusto, a questo proposito, gettarsi in un generico pessimismo denunciando la decadenza morale della vita professionale: assai più giusto e intelligente sembra piuttosto esaminare quali siano le cause di squilibrio nella vita professionale di oggi; ben intendendo che tali cause di squilibrio possono avere in sé (ed anzi hanno quasi sempre) anche un valore positivo: e non si tratta quindi di respingere o sopprimere qualche cosa ma piuttosto di trovare una nuova sintesi e quindi un nuovo equilibrio.

2) Il fatto intrinseco che agisce più efficacemente nel trasformare la fisionomia della professione è la specializzazione. Tanto più che lo straordinario sviluppo della specializzazione verificatosi negli ultimi cinquant'anni è strettamente connesso con l'agnosticismo metafisico e religioso che ha largamente penetrato la vita della cultura.

Già le accresciute cognizioni tecniche, di per sé, con lo sterminato accrescersi del campo del sapere hanno sempre più limitato le possibilità di conoscenza diretta e approfondita di ciascun professionista a una zona più circoscritta: l'accresciuta specializzazione tecnica tende già di per sé (se non sia riequilibrata da uno sforzo di cultura generale, e da un'ispirazione morale e religiosa) a ridurre il professionista a strumento tecnico del limitato «prodotto» richiestogli dal cliente, al di fuori di un più ampio e tendenzialmente totale giudizio umano.

Se al fatto dello sviluppo tecnico in sé si aggiunge la diffusa atmosfera di agnosticismo, più grave appare l'attenzione alla completa umanità del professionista; tanto più che l'agnosticismo morale e religioso è sentito da molti professionisti moderni come un «dovere metodologico»: è diffusa cioè l'opinione che si debba tener conto solo di ciò che si conosce come «specialisti»: per una falsa illusione

universitaria a cultura pratica, con diffidenza verso la scienza pura, verso i valori contemplativi della scienza;

d) il trionfante economismo e politicismo, per i quali come quadri totali di vita umana vengono assunti (in luogo della morale e della religione) due principali compiti: il computo del prodotto tecnico sensibile con indifferenza verso i valori universali e permanenti dell'uomo; il computo del successo sensibile e della soluzione dei problemi vitali sociali ridotti a problemi di composizione astuta dei contrasti della «lotta per la vita».

Accade perciò che la professione tende a perdere il suo carattere di direzione morale, e anziché trovare nell'accresciuta scienza un motivo di accresciuta liberazione morale e di accresciuta collaborazione all'opera redentrice della Chiesa mediante una più illuminata coscienza dei problemi umani, tende a rinchiudere l'uomo (tanto il professionista quanto il cliente)

a carattere impiegatizio che sono state giustamente sviluppate, dalle preoccupazioni di giustizia sociale.

L'accrescimento spesso sproporzionato del numero dei professionisti è unito anche a un fenomeno di elevazione sociale: le classi più umili tendono a far salire i propri figli al gradino superiore delle categorie professionali: e poiché dura ancora in molti paesi il pregiudizio di tipo feudale che sia più onorevole fare anche male il professionista piuttosto che fare bene il lavoratore manuale, è inevitabile che la vanagloria e il pregiudizio della classe superiore spinga la classe socialmente inferiore a far salire i propri figli più in alto anche se mancanti delle dovute disposizioni. Se a questo disgraziato caso si aggiunge il fatto che tali nuovi professionisti non hanno neppure l'aiuto di una tradizione di cultura professionale, dobbiamo riconoscere anche in questo fenomeno un ulteriore motivo di debolezza della vita professionale: il professionista spesso ormai proletario trova in tale condizione un motivo di avvilimento e di depressione.

Bisogna perciò distruggere il pregiudizio che la professione sia un motivo di superiorità indipendentemente dalla dignità con cui venga esercitata: solo a questo patto si potrà ottenere che i genitori desistano dal fare arrivare alle professioni i figli non dotati per esse, tanto se siano di classe umile quanto se siano di classe già professionale. Non si può risolvere giustamente questo problema né col consolidare una casta chiusa di classi professionali (il che sarebbe ingiusto), né col fare arrivare tutti alla laurea e alla professione liberale (il che è assurdo); bensì soltanto abolendo il concetto feudale che la professione liberale sia un appannaggio della nascita: giustizia insieme ed efficienza sociale richiedono che alla professione liberale arrivino i più dotati per essa, qualunque sia la loro nascita.

4) Per ciò che riguarda la funzione di direzione sociale e politica da parte delle classi professionali, sono da farsi analoghe constatazioni.

a) Il fatto che il professionista viva fuori di una atmosfera di tranquillità economica, toglie ad esso la sicurezza, la sovranità, il dominio sereno della propria vita, e quindi la possibilità di agire moralmente sulla vita sociale; egli è ormai quasi sempre invece alle dipendenze di un meccanismo economico-politico davanti a cui si sente impotente. Anche la diminuita efficienza degli ordini professionali (nella maggior parte dei paesi) di fronte alla generica sovranità politica della massa indifferenziata toglie efficienza specifica alla professione, rendendola muta anche dove la sua specifica parola sarebbe più preziosa. Oggi, cioè, per lo più, ci si caute dagli eventuali abusi della «casta» professionale non dando ad essa una sufficiente voce politica nelle costituzioni.

b) La direzione sociale e politica, e conseguentemente la direzione morale delle nazioni, è passata oggi prevalentemente a un nuovo tipo di professioni liberali: agli operatori economici, ai politici di pro-

fessione, ai sindacalisti, agli alti funzionari dello Stato o burocrati, ai tecnici industriali.

Nulla di male in questo; se non che queste nuove professioni sono in generale anche meno liberali, anche meno umanistiche di quelle già tradizionali (medici, avvocati, notai, insegnanti). Non si tratta quindi ora di condurre questi ultimi alla riscossa contro i primi ma di umanizzare tutti i professionisti e in particolare le categorie più nuove che, d'altra parte, sono le più socialmente e politicamente efficienti in questo momento storico.

5) Di fronte a tale situazione un cristiano non può limitarsi al solo proposito di migliorare i costumi dei professionisti con il proprio personale esempio di probità. Il professionista cristiano deve rendersi conto che il mondo attuale attraversa una crisi di cultura, e che il compito del cristiano è di cercare di determinare una nuova sintesi teorica e pratica quanto più sia possibile in accordo con l'ispirazione cristiana della vita.

A questo scopo due sono le vie principali:

a) la via dell'azione culturale e morale, per ricostituire una sintesi culturale in cui abbia il proprio posto la vita professionale nei suoi specifici caratteri di liberazione morale, di inventività, di direzione sociale al servizio dell'uomo totale, singolo e associato, anima e corpo, tempo ed eternità;

b) la via dell'azione politica diretta a ridare responsabilità ed efficienza, accanto agli operatori economici sindacali e burocratici, anche alle associazioni delle professioni tradizionali e in particolare a quelle universitarie.

Naturalmente tale azione politica non può essere determinata da spirito di privilegio, bensì soltanto da spirito di servizio sociale, e dal corrispondente impegno a far sì che l'esercizio della professione non sia un semplice mezzo di guadagno o di affermazione personale ma sia servizio della verità viva, servizio del piano creatore di Dio, collaborazione alla redenzione del mondo utilizzando la libertà dello spirito riguadagnata all'uomo dalla Redenzione del Cristo.

Fausto Montanari

(dalla relazione tenuta a Reims all'Assemblea di Pax Romana)

STUDIUM

Delle professioni si è occupato anche il numero di «STUDIUM» di luglio-agosto, in tre articoli:

Trasformazioni sociali che hanno influito sulla evoluzione delle professioni nella società moderna (Giuseppe Mira);

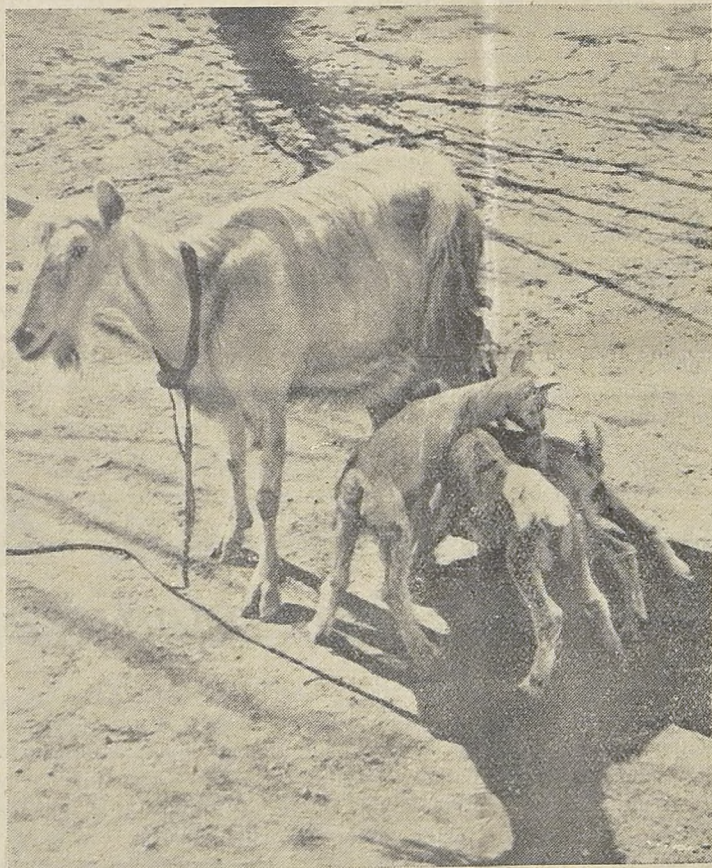
Funzione mediatrice delle professioni (Silvio Golzio).

La funzione delle professioni intellettuali nell'attuale trasformazione della vita organizzativa della comunità (Carlo Lega).

NELLO STESSO NUMERO:

COLLOQUI: Coerenza cristiana della vita (Emilio Guano).

TRA LA VITA E IL LIBRO: Il carteggio Croce-Vossler (Francesco Sem).



Queste caprette non pare si siano liberate moralmente dalle necessità puramente animali; ma sono troppo giovani ancora per ascoltare le relazioni di Fausto Montanari. Del resto anche se la loro non è proprio una professione liberale, ha egualmente una grande utilità.

come si vieta di invadere la specializzazione altrui così si vieta di avere e di dare un proprio giudizio morale, metafisico, religioso, ritenendo anche questi campi universali dell'intelligenza umana come campi specializzati di cui debbano interessarsi soltanto alcuni particolari specialisti.

Se quindi nella nostra età c'è una crisi della vita interiore della professione, tale crisi non è dovuta a una accidentale e quasi capricciosa decadenza di moralità, bensì al concorso di questi principali fatti:

a) lo straordinario sviluppo della specializzazione connesso con il fulmineo sviluppo della tecnica;

b) l'agnosticismo metafisico, morale, religioso;

c) la svalutazione della cultura universitaria come troppo teorica e perciò incapace di dire parole vitali per la pratica; e, conseguentemente, la riduzione della cultura

nei duri e limitati termini dei singoli problemi tecnicamente materiali, di cui l'uomo diventa servo anziché signore.

Tutto questo si risolve inoltre in una diminuzione di inventività da parte del professionista che finisce per considerarsi spesso come un raffinato ma cieco strumento di un formulario indiscutibile, da applicarsi secondo la limitata visuale di un prodotto materiale che non tiene conto di valori umani universali.

3) Tale situazione di crisi è aggravata anche da circostanze più esterne ma non meno efficaci: principalmente da un aumento rapidissimo del numero dei professionisti, aumento non proporzionato, spesso, all'effettiva richiesta. Tale aumento, che si verifica specialmente nei paesi europei, crea insicurezza di vita nei singoli professionisti e li spinge quindi ad assicurarsi, mediante quelle forme di lavoro

Ottimismo e pessimismo :: FOGLI SPARSI

Pubblichiamo l'articolo di De Benedetti, ritenendo che talune affermazioni, seppur troppo re- cise, possano essere di comune utilità.

Tutti sanno che l'antinomia ottimismo-pessimismo è condizione assoluta per il dogma cristiano. Tutti anche sanno che l'ottimismo è cosa buona, ed è stato loro insegnato ove trovarlo. Ma l'antinomia scomparirebbe, con grave rischio per una visione cristiana della storia, se non si rispettassero i diritti del pessimismo. Pare strano questo esordio dal momento che il nostro secolo è pessimo: ma perciò appunto forte è la tentazione dialettica di consolarci chiudendo gli occhi.

Il pessimismo non richiede né di essere finto o supposto né di essere avvertito o riconosciuto, ma solo di essere legittimato. Non basterebbe a tal proposito parlare della colpa di Adamo e dei peccati nostri, perché questi sono un puro principio interiore. Noi viviamo nella rendita del peccato: per questo il secolo è pessimo. Ammettiamo tutto il presupposto teorico classicamente formulato nel «De Civitate Dei»; tralasciamo di indagare perché il secolo sia pessimo. Limitiamoci a cogliere alcune meraviglie e segrete trame di questa decadenza. I fenomeni esterni, sociali, politici, economici e morali, sono stati illustrati molte volte, nella loro parabola: ma v'è un aspetto che generalmente sfugge, cioè la ripercussione di tutto questo nella filosofia. Non vogliamo con ciò porre un rapporto di causa ed effetto o di effetto e causa tra la filosofia e il secolo: semplicemente pensiamo che il secolo si rispecchi nella filosofia. Se n'è parlato molto, ma sempre fermandosi a fior di terra, come gli antichi che vivevano su quel Nilo di cui non avevano mai visto la sorgente. Chi non ha sentito qualche invettiva contro l'esistenzialismo, l'idealismo, il rinascimento? Troppo poco: bisogna studiare la forma del fenomeno filosofico, la materia si può trovare nei manuali. Il nostro secolo, secolo di Diocleziano, ultimo bagliore di una civiltà o almeno di una tradizione soffocata da quattro cancri: la critica, la burocrazia universale, l'alesandrinismo culturale e il bizantinismo pratico, porta con sé la fine non dico del filosofare, ma della filosofia. Anzi è già finita.

La filosofia, in tutta l'età classica e fino alle soglie del medioevo, anche nella sua fase cristiana, patristica cioè teologica, è sempre stata essenzialmente orale, «unwritten philosophy». Nessuno mai pensò a comporre un trattato, un sistema scritto, una somma. Si scrivevano gli abbozzi e gli appunti, come Aristotele, o le memorie dei maestri, come il primo Platone, Porfirio, Arriano, poi i discorsi, le omelie e le catechesi pronunciate dai Padri, o le polemiche combattute da Platone e da Agostino, o anche problemi singoli. Ma la filosofia troppo si viveva perché si potesse concepire di fissarla, e troppo si stimava perché si osasse esaurirla in qualche volume.

Il caso di Socrate è solo il più perspicuo: di ciò deve tener conto lo storico della filosofia. Ma con la Scolastica e il Medioevo tutto si converse in carta: all'ideale platonico del

Fedro si sostituì il culto del logos scritto e per di più scritto nelle scuole. Non si concepì, e non vi fu maestro fuori dalla cattedra. Il nostro secolo nasceva. Così la filosofia di vita divenne scienza. Nell'età moderna s'è perso infine anche il legame comunitario che teneva vive e unite le *scholae*. Non fu un ritorno all'esistenzialità del filosofo antico, ma solo una riduzione alla categoria luterano-liberale del singolo empirico (persona? individuo?), una dissoluzione della ecumenicità medioevale. Dacché si conservò il concetto di una filosofia scritta, le cose all'interno non cambiarono gran che; cambiò invece, o meglio cessò, la funzione e la natura sociale della filosofia. Ora siamo giunti alla «filosofia delle Università» che però non è affatto un ritorno al tipo classico o medioevale, bensì una sorta di burocrazia onde il filosofo diviene professionista (apziché professante!) e dispensa a ore fisse un suo io ostinatamente sterile, chiuso e filologico. E' vero che dopo il Cristianesimo non è più possibile esser Maestri: ma non è necessario abdicare alla dignità di discepoli del Maestro, o alla filosofia in favore della filologia: non certo questo fu l'ideale del Vico!

Ma è proprio dei secoli bizantini risuscitare i morti che restano morti e uccidere i vivi, che restano vivi e alla fine salvano il secolo. Nel caso nostro la salvezza (non la restaurazione) risiede nel rinato senso della comunità cristiana e direi liturgica che caratterizza il nostro Cristianesimo. E' questa la cornice di ottimismo che inquadra il vero necessario e profondo pessimismo che si esprime dalle cose stesse.

Il nostro secolo è naturalmente incline a una valutazione estetica della liturgia, e se in genere non appare, ciò è dovuto al suo laicismo. Ma il gusto del simbolo, della forma stilizzata e recondita, della verità non cartesiana, deve av-

vicinarlo alla liturgia. Così non avvenne invece nell'ottocento, quando il gusto, dopo la piena barocca, ne soffriva i postumi a tal punto che la liturgia minacciava rovina nelle chiese stesse: allora come già nel rinascimento, la pietà non era liturgica, l'arte neppure. Solo per consuetudine giudichiamo ormai liturgica una chiesa barocca.

E non vi fu poesia veramente religiosa nel senso di una cattolicità inseparabile dalla liturgia: il Manzoni, p. es., non mostra senso liturgico, e gli Inni sacri sono poesia religiosamente individuale e privata (dico religiosamente, perché artisticamente tutto, anche la liturgia dantesca è individuale e privata).

Molto più ciò ci appare nella musica sacra dell'ottocento: il Requiem di Verdi, lo Stabat Mater di Rossini, ecc. Troppo evidente è l'equivoco: benché ancora molti maestri di cappella compungano e, peggio, eseguano in chiesa, messe di tale spirito e forma.

L'età liturgica è il medioevo. I protestanti non hanno musica liturgica vera appunto perché il medioevo non appartiene a loro. Bach stesso non l'ha potuta creare: la sua è musica religiosa, non è religione. Abbiamo citato la musica quale aspetto più palese e più fluido dello spirito liturgico, e quale indice della sua scomparsa. Ma ora è scomparso a sua volta questo spirito di ottocentesca religiosità: non è un puro mutar di gusti, è una scarnificazione. Il nostro ritorno alla liturgia è infatti il gran segno medievale del ritorno all'essenziale: solo che allora, nell'età di mezzo, si mirava all'essenziale per chiarezza di weltanschauung, ora invece si cade all'essenziale dopo la parabola del figliuol prodigo, delusi e barbari.

Ecco perché questo è un aspetto conclusivo e forse felice del pessimismo.

Paolo De Benedetti

L'INSEGNAMENTO

Non ho più dimenticata la frase, letta in una sintetica biografia di Leopardi, che il padre suo scriveva ad un amico per comunicargli il compimento degli studi di Giacomo a 14 anni: «...il precettore non aveva più altro da insegnargli».

Tutti ripetono questa notizia, intendendo lodare, ammirati, la prodigiosa capacità del Leopardi e la sua appassionata e notissima forza di volontà nello studio. Ed è forse giusto.

Ma nessuno, mi pare, ha notato, invece, quanto genitore e maestro — accitati di orgoglio e da compiacimento di sé — abbiano tradito la loro missione, finendola nel momento in cui diventava più necessaria e più insostituibile.

E in fondo mostrando di non saper per nulla quello che si deve insegnare ad un giovanetto di 14 anni, anche se straordinariamente eccezionale.

Doveva pur sapere quel sacerdote che il suo compito non era quello limitato e materiale, di insegnare al Leopardi tutto il latino — declinazioni, verbi, sintassi e prosodia — che il giovanetto apprendeva meravigliosamente, ma quello di educare il giovane con quella grammatica e con quei testi, con quella lingua: a comprendere di quello studio l'ordine, la misura e il limite — e anche le aperture, i valori, il senso, e il sentimento, ma soprattutto e specialmente far capire a Leopardi, con esso e per esso, il senso, l'ordine e la ragione della vita e del suo studio stesso.

Insegnamento questo che non poteva esaurirsi, da parte di un uomo, di un maestro — e sacerdote per giunta, o padre — di fronte a un giovanetto, ansioso e innamoratissimo, avido e sensibilissimo, i cui straordinari sentimenti ed affetti e le cui passioni dovevano essere scoperti, capiti, spiegati e approfonditi — educati appunto dal maestro.

La conclusione non sarebbe stata così amara, come quando vi riflettè ventenne il Leopardi, scrivendo di questo studio al Giordani e chiamandolo «matto e disperatissimo», ma sarebbe stata una

inesauribile ricchezza avviata a un fine, a un ordine, a un ideale.

Riversare in lui, con la scienza materiale, misurata su regole ed eccezioni (inutili o dannose o morte) la propria esperienza, la propria saggezza, la propria vita.

Camminare insieme.

Ecco perché faccio responsabile il maestro di Leopardi della fede perduta dal suo scolaro e del suo tedio e della sua amarezza e della sua solitudine.

Perché non s'accorse di niente.

E niente allora gli insegnò.

Quale meschina idea ebbe del suo dovere — e quale meschina idea della scienza — e quale meschina coscienza anche del suo sapere da non capire che ancora molto aveva da insegnare a un giovanetto pur prodigioso e sicuramente geniale.

Donargli la vita.

E anche il padre non capì nulla: né la povertà del maestro, né il pericolo di abbandonare il figlio solo in mezzo a una sproporzione tra natura ed ingegno, tra vita e scienza.

In questa ineducazione familiare (interessi economici della madre, orgoglio insensato del padre, meschina freddezza del maestro) è l'origine della disperata vita del Leopardi a cui nessuno insegnò nulla, se non le formule e le regole che muoiono inutili se non diventano vita.

LA FEDE

Una delle allegorie che meno mi piace nell'arte — e sarebbe interessante fissarne il momento della comparsa come indizio di una confusione o di una oppressione della libertà — è quella, ormai comune, della fede rappresentata da una donna con un manto sugli occhi, che sorregge per lo più una croce: bendata, cieca.

Non così certamente è all'origine il concetto della fede contenuto nella definizione paolina, che Dante traduce con tanta perfetta adesione, nel canto XXXIV del Paradiso:

fede è sostanza di cose sperate ed argomento delle non parventi.

I due termini filosofici, e specialmente il secondo, spiegato da Dante come un logico razionare, sono ben lontani dal dover condurre alla raffigurazione o personificazione di cui ho accennato al principio.

E infatti Giotto, che con tanta sublime potenza si uguaglia a Dante con la sua pittura, volendo nella Cappella Scrovegni rappresentare la fede, crea una immagine femminile non più cieca e lontana ma una donna forte, sicura, con gli occhi aperti, che guarda innanzi dritta senza timore. La croce che tiene nella mano destra diventa per lei un solido appoggio e uno strumento di lotta, col quale ha abbattuto l'ultimo idolo e nella sinistra le si attorciglia il libro da cui essa ha tolto le sue dimostrazioni o su cui ha scritto le sue certezze, tanto più alto delle pagine complicate e periture della scienza soggetta a mutare o a perire, che essa schiaccia sotto il piede.

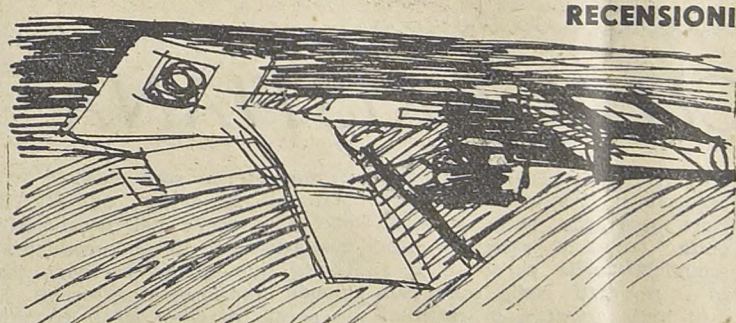
Nessuno più, che io sappia, ha seguito Giotto e Dante in questa strada.

Purtroppo questa alta conclusione che la poesia e l'arte e la sapienza del Medio Evo riuscirono a dare razionalmente all'idea e alla certezza della prima virtù teologica non fu più ripetuta e sicuramente non fu più capita così.

Nacque invece l'equivoco di una cecità contraddittoria in essenza alla fede, la quale è luce e forza e non incerta oscurità, abbandonata a una Croce che non si può vedere.

Gigi Scarpa

RECENSIONI



BRUNO ZEVI: "Storia dell'architettura moderna"

Lo Zevi, giovane architetto ebreo, proveniente dagli USA e a tendenze sinistrorse, ha già scritto alcuni saggi critici: come «Verso una architettura organica» e «Saper vedere l'architettura», opere decisamente polemiche.

Nel suo ultimo volume lo Zevi si prefigge compiti di maggior respiro, ma non abbandona la polemica in modo che l'opera perde molto della sua importanza. Nella «Storia dell'architettura moderna», lo Zevi, associandosi alla ricerca dei principali studiosi stranieri (tra i quali oggi si pone in particolare evidenza il Giedion) risale nel tempo per ricercare le prime radici dell'odierno movimento architettonico.

Mentre il Giedion sente la necessità di partire dal Borromini (nato oltre tre secoli orsono!), lo Zevi risale più semplicemente alla metà dell'Ottocento individuando in Inghilterra i primi spunti di un rinnovamento architettonico (movimento delle «Arts and Crafts») ed urbanistico (la «Città giardino» di Ebenezer Howard);

La tentata dimostrazione dello Zevi non è ancora convincente; egli stesso, d'altra parte, sottolinea l'intimo collegamento tra le due scuole e si compiace spesso di affermare che senza il movimento razionalista non può esservi architettura organica.

L'opinione conclusiva dello Zevi mantiene una distinzione tra le due scuole, pur riconoscendo che il voler continuamente differenziare ogni tendenza dell'architettura moderna porta spesso a separazioni inutili e talvolta dannose; ed afferma infine che il movimento organico, logico superamento di quello razionalista, è la giusta via aperta ai futuri sviluppi dell'architettura.

Enzo Magnani

BRUNO ZEVI: Storia dell'architettura moderna - Einaudi 1950. L. 3500.

G. LAZZATI: "Mattino d'amore"

La Casa Editrice «La Favilla» di Milano pubblica la II edizione di un volumetto di Giuseppe Lazzati: Mattino d'amore.

Sotto forma di «lettera ad un diciottenne», Lazzati affronta con una delicatezza ed una sensibilità tutta particolare, il problema dell'amore, e, prendendo le mosse dalla descrizione che la Genesi fa dal suo nascere, cerca di illuminarne il valore e gli aspetti.

La «lettera» può servire anche ai non diciottenni, perché serve a precisare e a riproporre motivi che non sono mai meditati abbastanza.

Giuseppe Lazzati: Mattino d'amore, lettera ad un diciottenne. La Favilla, Milano.

SPIRITUALITA' DELLA DOMENICA

Per molti, almeno nel concetto se non nella pratica, la domenica è diventata il giorno del riposo, la pausa necessaria dopo la settimana di lavoro, ma non è più il Dies Domini, il giorno del Signore.

La maggior parte degli uomini, anche cristiani, ritiene che essa sia la continuazione del sabato ebraico che voleva ricordare il riposo di Dio al settimo giorno della Creazione: l'ultimo giorno della settimana si riposa e la Chiesa ha messo un precetto che ben coincide con le esigenze fisiche dell'uomo.

Ma la domenica non è l'ultimo giorno della settimana: è il primo ed è il giorno nel quale Gesù resuscitò. In alcune lingue (ad es. il russo) il termine domenica e resurrezione coincidono addirittura.

Gesù risorse all'alba: all'alba sorge anche il sole che lo simboleggia (sole di giustizia lo chiama la liturgia). Perciò il giorno di festa era celebrato con una veglia notturna dal sabato alla domenica: all'alba si compivano i sacri misteri, quando spuntava il sole (sunday in inglese; Sonntag in tedesco è la domenica e significano giorno del sole). Questa idea del sole non è soltanto un paragone felice: voleva essere un contrapposto all'adorazione pagana. «Anche per noi cristiani c'è il giorno del sole» ricorda S. Giustino nella sua Apologia.

Il sabato ebraico a poco a poco perse il suo significato e la sua importanza per i cristiani: il Signore non soltanto era risorto in domenica, ma nello stesso giorno era apparso agli Apostoli e più tardi aveva inviato lo Spirito Santo: è perciò lecito presumere che in domenica il Signore ritornerà: la domenica divenne pertanto il giorno dell'attesa nei tempi di persecuzione tanto più viva e piena di quella speranza che è inculcata dal Vangelo e deve essere propria di coloro «qui diligunt adventum Eius».

L'idea del riposo come si accompagnava al sabato ebraico esula dall'origine della domenica cristiana. Fu dapprima una necessità. Se si vegliava dal sabato alla domenica, in questo giorno, si poteva riposare. Ma non tutti potevano, era un sacrificio il perdere tutta la notte: i vecchi, le donne, come potevano? Ecco perciò che dopo l'editto di Costantino i sacri misteri non più obbligati a restar nascosti, poco a poco passarono

Modus diligendi Dominum, sine modo diligere.

S. BERNARDO (De diligendo Deo).

no al giorno, che restò libero da altre occupazioni perché fosse tutto dedicato alle Sacre Funzioni. Fu abbandonata la veglia notturna che rimase solo per la notte dal sabato Santo alla Pasqua.

La domenica divenne allora il dies Domini nel quale si celebra sempre la Risurrezione, si attende la venuta del Signore e si ricorda inoltre la nostra liberazione dal peccato e il nostro futuro incontro con Lui, cioè il nostro riposo eterno. Solo più tardi nel nono secolo quando l'anno liturgico e il ciclo santorale furono quasi completi, la domenica fu riservata in modo particolare ad onorare la SS. Trinità ed ancora

adesso (lo si vede dai prefazi) esso conserva fra i giorni della settimana la particolarità di esser dedicato alla SS. Trinità. In rito ambrosiano (ancora oggi) mai, la liturgia della domenica può essere sostituita da quella di un santo, neppure da quella della Madonna. Dal secolo sesto i concili stabilirono il riposo domenicale perché era necessaria una disciplina comune ed alcuni tendevano a fissare ancora il sabato come giorno di riposo, con danno poi delle funzioni del giorno seguente. D'altra parte queste funzioni esigevano un giorno d'astensione dalle abituali occupazioni per la santità degli atti in esso compiuti. San Tommaso in un suo scritto «De duobus praeceptis charitatis et decem praeceptis legis», dove parla della domenica ci fa notare che la domenica, per il fatto che è il giorno della Resurrezione la quale ha, per così dire, messo il suggello all'opera della redenzione per cui non siamo più «figli dell'ira», ma figli della grazia», sarà precisamente il «giorno della grazia».

La domenica ricorda la Resurrezione ed anche il riposo futuro, ma non con un semplice simbolismo, come quello del sabato rispetto al riposo di Dio al settimo giorno.

Si tratta di un'autentica realtà: la domenica porta veramente grazie particolari: quali?

1) Le grazie sacramentali. Prima di tutto quella della S. Messa che è il centro del giorno cristiano, poi quelle degli altri sacramenti che di preferenza, come del resto ancor oggi avviene in campagna, si amministrano in domenica. Anche i sacramenti (benedizioni ecc.) più frequenti in domenica pur senza essere fonti della grazia ne portano certamente un aumento.

2) La grazia di devozione. Questa è la virtù che porta le anime a darsi con abbandono fiducioso al servizio di Dio, e la domenica col suo periodico ritorno, ha proprio lo scopo di vivificare, di rinnovare lo spi-

rito dopo una settimana passata in occupazioni materiali.

3) La grazia specifica di ciascuna domenica. Sappiamo che ognuna di queste ha una sua specifica intenzione: domenica dei lebbrosi, domenica del cieco, domenica degli olivi etc.

4) La grazia contemplativa. Così la chiama S. Tommaso. E

«La voie normale, pour ceux qui ont la grâce de pouvoir mener à la fois ces deux vies, est d'unir la vie de l'Intelligence à celle de la Charité, et de les aider l'une par l'autre, à condition cependant qu'ils sachent bien que la seconde vaut infiniment mieux que la première, et qu'ils demeurent toujours prêts à tout laisser pour le divin Amour».

JACQUES ET RAISSA MARITAIN (da «La vie d'oraison»).

la grazia che ci vien data per il fatto che alla domenica in modo particolare ci soffermiamo sulla meditazione e sullo studio dei sacri misteri.

5) La grazia di preparazione all'eternità. Se, come si è detto, la domenica è il giorno dell'attesa, ecco che la liturgia spesso ha dei richiami che ci preparano precisamente all'eterno «dies testus», al «dies incorrupta» di S. Paolo.

6) La grazia della gioia. A questo proposito ricordo il bel l'articolo di Fr. Gaillard M. B. sulla Vie Spirituelle (nel 1947) dove tra l'altro è particolarmente messo in luce il contrasto della domenica tra l'ebbrezza del mondo attinta nel vino e nei piaceri e quella dello spirito che viene da quella «laetitia» del servizio del Signore che S. Tommaso fa derivare etimologicamente da «latum» perché nella gioia domenicale l'anima stretta e disseccata dagli affari e dalle preoccupazioni si allarga in un santo abbandono. «Lumen hilare» dice la liturgia: ma ilarità spirituale che affonda le sue radici nella gioia sobria di conoscere meglio Iddio meditato e studiato, di possede-

re Iddio, ricevuto nei Sacramenti, di vivere con la Chiesa nella santità, nella vittoria sul male e anche nella sofferenza per Cristo che è fonte di ogni gioia, di amare il prossimo perché particolarmente in domenica vanno esercitate le opere di carità, di sperare in un mondo migliore dove sarà saziata la nostra sete di giustizia.

Tutte queste e forse altre ancora le grazie della domenica. Ma esse certamente non possono arricchire chi sta in ozio. Il riposo domenicale non è inazione, ma lavoro spirituale e non deve essere per il gioco, ma per il raccoglimento e la preghiera. La domenica dice S. Tommaso «non est ad ludendum, sed ad laudandum».

Ecco perciò che in domenica il cristiano:

1) Deve liberarsi dal demonio, ossia purificarsi, confessarsi: è giorno di resurrezione, anche dal peccato (S. Tommaso parla anche di un simbolismo, per la domenica, della terra di Palestina, considerata come il luogo del riposo in Dio dopo la schiavitù d'Egitto, simbolo del peccato).

2) Deve ricevere il Signore, cioè l'Eucarestia che è il «pignus futurae gloriae».

3) Deve sentire il vincolo sociale, che lo lega ai fratelli, come conseguenza del banchetto eucaristico: quindi s'impone particolarmente allora l'esercizio delle opere di carità; visite ai malati, ai poveri, ai cimiteri etc.

4) Deve sentire il dovere di ringraziare per i benefici ricevuti e adorare, pregare in genere secondo lo spirito della Chiesa con la preghiera liturgica perché almeno nel giorno del Signore meglio risalti l'unione del Corpo mistico.

5) Deve approfondire i sacri misteri, appunto per pregare meglio: quindi leggere le Sacre Scritture e meditarle. Questo perché la preghiera al di là di ogni specifica forma di meditazione, contemplazione o altro deve portare al perfetto riposo in Dio.

La S. Scrittura dice che «il cuore dell'empio è come un mare agitato». Nostro Signore rimproverava Marta poiché «si affannava per troppe cose»: bisogna, per togliere ogni agitazione, arrivare all'«*unum necessarium*». Se i Santi per esso hanno rinunciato a tutto, il cristiano è invitato a raggiungerlo particolarmente la domenica perché possa trovare le forze e la capacità di santificare il lavoro di tutta la settimana.

Ma evidentemente per giungere a questo non basta liberarsi dalle opere servili del demonio: occorre liberarsi anche da quelle servili dell'uomo, ossia darsi alle opere liberali, cioè a quelle che liberano lo spirito il più possibile dai legami materiali.

La lettura, le preghiere, l'insegnamento e tutte le opere che liberano lo spirito in qualsiasi modo convengono perfettamente alla domenica.

L'uomo moderno può essere schiavo della macchina, del lavoro salariato, delle tristezze delle città moderne, della mondanità di una vita pagana, della ignoranza propria di questo tempo. Quando lascia le città, le macchine, l'ufficio, il divertimento mondano per andare liberamente in campagna o in montagna dove può essere libero e padrone di sé evidentemente affranca se stesso dalla servitù abituale. Chi si occupa di arte, di pittura, di musica o d'altro evidentemente libera il proprio spirito, lo coltiva, fa una

«CHE COSA PUO' DIRE COLUI CHE PARLA DI TE? E TUTTAVIA, GUAI A COLORO CHE DI TE SI TACCONO PERCHE' PARLANDO ESSI SON MUTI».

S. AGOSTINO Conf. libro I. cap. 4, n. 4.

opera di emancipazione spirituale, spesso toglie anche l'ignoranza che è proprio ciò che ci distingue dalla condizione totalmente libera dei figli di Dio in cielo.

Però tutto questo è valido purché questa liberazione dai legami corporali sia fatta proprio per servizio di Dio e quindi non vada a danno di quelle azioni che per se stesse mirano a questo servizio cioè innanzi tutto le preghiere e specialmente la preghiera nella comunità, in famiglia, in parrocchia, perché ogni discordia, ogni separazione deve cessare in domenica. Ecco quindi l'importanza della partecipazione alle sacre funzioni oltre che alla S. Messa.

Oggi purtroppo per molti cristiani tutto si riduce alla S. Messa. Che a questo almeno veramente si partecipi, si celebri; ma se, usciti dalla S. Messa pur dedicandoci ad opere liberali non penseremo che stiamo vivendo il giorno del Signore, non avremo un richiamo, una preghiera di più, una visita in Chiesa, un'opera di carità, una lettura spirituale, non potremo dire di santificare la festa.

Nell'osservanza di questo precetto più che mai conta lo spirito. L'azione di due cristiani che si concedono un sollievo può esternamente essere uguale, ma ben diverso lo spirito se uno agendo accontenta una volta di più il suo corpo e l'altro solleva il suo animo a Dio; se uno si rende maggiormente schiavo delle cose e l'altro invece ne serve per rendere al Signore una gloria maggiore, nel giorno a Lui dedicato da coloro «qui diligunt adventum Eius».

Pio Menossi

Franco Pizzagalli

SEMPLICITA' CRISTIANA

Senza scomodare il Forcellini o qualche moderno filologo, semplicità deriva da «sine plica», senza piega. L'opposto è complicazione, «cum plica». E la fantasia, prendendo lo spunto da questa indicazione etimologica, immagina pieghe e labirinti opponendoli alla linearità, all'evidenza. Anche la scienza valorizza oggi i corpi semplici. E nel campo morale grande è l'importanza di questa virtù. Essa dice immediato legame con la Verità. La semplicità esclude doppiaggia, simulazione, artificio. I moralisti più sensibili al volto positivo del cristianesimo, che non riducono ad un catalogo di colpe, dedicano alla semplicità una trattazione nell'ambito del culto della verità.

Se v'è una cosa nella società moderna, è l'ansia di apparire ciò che non si è. Che importa se le mani sono sporche, quando si abbia un bel paio di guanti? Un brillante chimico fa l'effetto di uno naturale, un merletto a macchina di un merletto di Murano. La parola sembra data per contraffare il pensiero. Il sorriso è spesso mandato avanti a precedere un tradimento. Lesioni della semplicità e quindi della verità.

La semplicità comincia dal pensiero e si esprime nelle parole, nell'atteggiamento, nelle azioni. La

semplicità nel pensiero significa regolare il proprio mondo interiore scartando tutte le malignità, tutte le seconde viste; semplicità nelle parole è il sì ed il no detti come sono pensati; nelle azioni è la rettitudine; essa limita i voli della fantasia ad un esatto senso di proporzione e fa dell'arte un'armonia tra il vero, il bello e l'onesto. Insomma la semplicità è la verità vissuta.

Scriva il Leopardi: «E' curioso vedere che quasi tutti gli uomini che valgono molto hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore».

Dio è atto puro, semplicissimo. E' logico che la sua parola all'umanità trasparisca la sua intima natura. Già nel Vecchio Testamento era risuonata la lode dell'uomo semplice e retto (cf. Gen., 25, 27; Giobbe, I, 1; 2, 3; I Mac., 2, 37) ed era stato detto: «Ama la semplicità!» (cf. I Par., 29, 17). Ma è nel Vangelo, ove tutto traspira mirabile semplicità, che si trovano testi di suadanza particolare verso questa virtù. L'essenziale richiamo evangelico alla interiorità, è richiamo alla semplicità. «Se il tuo occhio sarà semplice, tutto

il tuo esterno sarà lucido» (cf. Mat., 6, 22 e Lc., II, 34). E occhio e cuore nel vocabolario evangelico significano coscienza. Invito quindi alla coerenza tra mondo interiore ed esteriore. E la parola di Gesù ha il fremito del rimprovero di fronte ai farisei, violatori della verità e della semplicità, che si ammantano sotto una virtù da cartapesta e da scenografia.

Non si deve però confondere la semplicità con la dabbennaggine. Disse ancora Gesù: «Siate semplici come le colombe e prudenti come i serpenti» (cf. Mat., 10, 16). Semplicità e prudenza non sono in contrasto, si integrano a vicenda. La semplicità senza la prudenza diventa dabbennaggine. La semplicità non è cecità o miopia intellettuale. La semplicità realizzata verso Dio, verso i nostri fratelli è la traduzione dell'annuncio dato da Gesù, che disse giunta l'ora di svolgere l'itinerario umano verso il Padre «in spiritu et veritate» (cf. Gio., 4, 23).

Si comprende quindi che essere semplici, non è... tanto semplice. Ma se non lo si è per natura, lo si potrà diventare per volontà con l'aiuto della grazia. A tutte le virtù bisogna educarsi.

Il Convegno di Camaldoli

Al cronista tocca questa volta dire del Convegno Sociale, felicemente svoltosi a Camaldoli dal 29 luglio al 2 agosto.

E «Ricerca» pare essere ormai satura di Convegni e Congressi, di cui incomincia a parlare quando il Consiglio Superiore ne stabilisce i temi, e poi li presenta e li prepara più o meno a lunga scadenza, e poi ne riferisce quando si sono tenuti, pubblicando magari qualche relazione. E in tipografia sono guai quando si tratta di trovare i titoli: si comincia col dire: «La Fuci riunita nello studio e nella preghiera» oppure: «La Fuci riunita a... riafferma il valore di un incontro umano... ecc. ecc.», «La Fuci nei suoi convegni ripresenta ai vecchi e nuovi la validità della sua tradizione...»; ma poi, un po' per volta, per non ripetersi si arriva a titoli stringatissimi: «Il Convegno di...», «I lavori della settimana di studio», «Il Congresso di Palermo», ecc., finché, cambiati i redattori di «Ricerca», si ricomincia il ciclo, perché per i nuovi tutto è nuovo.

Questo per dire come i Convegni ormai sian tanti, che quasi si avrebbe l'impressione che la Fuci sia tutta lì. E sarebbe bene una volta cercare di scoprire compiutamente che luogo abbiano i Convegni — particolarmente quelli specializzati, su cui tanto oggi si insiste — nella vita totale della Fuci; quanta traccia di essi rimanga, e non solo nelle persone che vi hanno partecipato, ma nei Circoli e nelle Università; quanto riescano a vivere le idee, e le amicizie, e gli orientamenti, al di là dell'occasione prossima in cui si son maturati; se, in una parola, non restano parentesi chiuse ma lievito e seme.

Così si vedrebbe come per un circolo certamente valga più un corso di sociologia, fatto forse tra difficoltà e fatiche, che un convegno sociale; questo può dare solo l'esempio di un lavoro, suscitare un interesse, chiarire certe idee; quello ha invece un compito più diretto, più profondo, ed è l'espressione genuina degli interessi, della volontà di studio e di accrescimento dei fucini che intorno a quel circolo gravitano. Dovremmo pensare di più a questo necessario limite dei nostri incontri; per non credere di aver salvato la Fuci quando siamo riusciti a far andar bene un congresso.

E il Convegno di Camaldoli è andato bene davvero. Il tema «Nazione e prospettive soprannazionali» è sembrato ben scelto, così attuale e vivo, con le sue possibilità di analisi teorica e di confronto diretto con la realtà in movimento. I partecipanti sono apparsi preparati, vivaci; hanno preso molta parte alle discussioni, se pure si rilevano diversi gradi di preparazione a causa della varietà degli studi da ciascuno seguiti. Né nelle discussioni si riusciva sempre ad andare d'accordo; ma quando Don Costa l'accordo proprio non riusciva a trovarlo ugualmente, diceva che è molto bello avere idee diverse quando si fanno di questi studi, ed anzi ha parlato del «gusto di trovarsi diversi». Ma è stato importante questo richiamo: perché questa gioia dell'avere ognuno la propria personalità, e le proprie idee, e le proprie tradizioni diverse dagli altri, è stata posta — su un piano più vasto — a fondamento di quel meno facile rispetto di ogni popolo verso altri popoli, anche se di diversa cultura e civiltà; e le relazioni del prof.

Vedovato e dell'on. Taviani, sul mondo internazionale e le prospettive europeistiche, hanno dato modo di ampiamente discutere su questi rapporti di popoli, che non devono cedere a tentazioni di supremazia e di primato; e si è detto come ogni eventuale unificazione o integrazione delle nazioni in cerchi via via allargantisi non può voler

il convegno ha toccato forse il suo punto culminante nella relazione formativa di don Costa («Educazione cristiana al senso della comunità») che ha riproposto gli eterni motivi non mai meditati abbastanza: la necessità dei rapporti fra persone perché l'uomo raggiunga la sua pienezza nella lode di Dio alimentandosi ai valori cristiani;

ANACRONISMI DEL CONVEGNO

ALLE RELAZIONI:



DI NOTTE:



dire livellamento e mortificazione, ma armonia di apporti diversi e di diverse culture e costumi; e non certo frutto di sole determinazioni economiche, o di opportunità militari, che non potrebbero in nessun modo bastare a fondare una comunità che deve anzitutto trovare una spirituale concordanza di valori.

Ma non è cominciato dall'Europa, il convegno; solo il cronista è un po' disordinato. Si è partiti dalla Nazione, dalla Patria, e se ne sono cercati i valori, le componenti; Mons. Pavan ha parlato di quegli elementi che concorrono a formare la coscienza della Patria, e sono alla base della Nazione; e non solo si è detto di quelli più importanti, delle affinità di lingua, di costumi, di usi, di cultura, ma anche del modo di camminare (ce ne siamo accorti a Roma durante l'Anno Santo...) o del modo di ridere nell'ascoltare le barzellette (pare che i tedeschi siano infatti molto diversi da noi in queste circostanze); ed anche del legame vivo che un cimitero dove siano in riposo i nostri vecchi fa nascere con la terra in cui si è nati. Ed era bello essere condotti a trovare nella Patria una realtà così concreta e vicina, non una mistica o un sentimento.

Gianni Baget Bozzo ha poi affrontato una indagine storica, filosofica e giuridica dell'idea di Nazione, nella sua evoluzione storica e nei suoi rapporti con lo Stato. E si è cercato così di valutare e criticare il grave errore iniziatosi filosoficamente nel secolo scorso, e condotto a così drammatica conclusione politica nel secolo nostro: l'aver elevata la Nazione a ragione assoluta, mentre è una realtà contingente che si sviluppa, ma può dissolversi e rinascere.

Di grande interesse è stata la relazione (all'aperto) di Fausto Montanari su: «Nazione e persona». Perché è la persona, nel suo crescere e nel suo tendere al bene — Montanari parlava di santità — che è l'insostituibile fondamento della Nazione, come di ogni comunità.

L'on. Scaglia ha poi illustrato la formazione della Nazione e della coscienza nazionale italiana, ed il prof. Golzio ne ha tratteggiato i fondamenti geografici ed economici; il dott. Ramacciotti e l'ing. Guala hanno tenuto delle comunicazioni su problemi particolari.

il primato della persona; la sua responsabilità verso gli altri («Dio ha affidato ad ognuno la salvezza degli altri uomini»). L'elevarsi di ognuno contribuito all'elevarsi di tutti.

E qui ci sarebbe ancora da dire dell'atmosfera in cui si è svolto il Convegno; dello spirito religioso, anzitutto, che trovava alimento nel naturale invito del luogo (e Padre Aliprandi non ha mai deposto le speranze che questo invito fosse sentito più urgente da qualche fucino che andasse ad occupare le celle rimaste vuote nell'Eremo... forse per questo tollerava tanto chiasso notturno).

La presenza di Mons. Giovan Battista Parodi, Vescovo di Savona, che teneva le meditazioni del mattino e della sera, ha molto contribuito a far sentire religiosamente i giorni del Convegno.

RELAZIONE ALL'APERTO



I telegrammi della settimana sociale

SUA SANTITÀ PIO XII - Città del Vaticano.

UNIVERSITARI FUCINI RIUNITI CAMALDOLI CONVEGNO NAZIONALE STUDI SOCIALI, ESAME TEMA NAZIONE ET PROSPETTIVE SOPRANAZIONALI, RICONFERMANO SANTITÀ VOSTRA IMPEGNO ATTIVA OPERA ORIENTAMENTO RELIGIOSO CULTURALE UNIVERSITARI ITALIANI IMPLORANO APOSTOLICA BENEDIZIONE.

COSTA PIETROBELLI

SUA SANTITÀ RICONOSCENTE PER DEVOTO OMAGGIO UNIVERSITARI FUCINI COSTI RIUNITI OPPORTUNO CONVEGNO SOCIALE FORMULA VOTI PER FRUTTI ADEGUATI MOLTEPLICI BISOGNI ORA PRESENTE INVIA LORO CUORE CONFORTATRICE GENEROSI PRO-

LA XXIV SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI

Dal 23 al 29 settembre si terrà a Genova la «XXIV Settimana Sociale dei cattolici italiani» sul tema «L'organizzazione professionale». Il crollo dei regimi individualistico-liberali e la svalutazione del collettivismo marxista hanno reso ancor più vivida l'esigenza di un ordine umano fondato sulla libertà armonizzata alla giustizia. La Settimana di Genova si propone di indicare le linee di un siffatto ordine per quanto riguarda l'organizzazione della professione, tenuto conto delle direttive del Magistero Ecclesiastico.

Affidate a valenti maestri, quali i proff. Mazzoni, Mira, Vito, Pavan, Mortati, Prosperetti, Mengoni, Gemellaro, Storch, Romani, Bachelet, Ravelli, le lezioni sono divise in due parti. La prima esamina il fatto sindacale nelle varie forme assunte in differenti ambienti politico-sociali e cioè in regime democratico o autoritario o dittatoriale. La seconda studia il fenomeno sindacale in tutta la sua moderna problematica, con rigore scientifico e con fedele rispondenza alle esigenze umane e cristiane di personalità e di socialità.

Dopo l'interruzione di un anno, causata dalle molteplici manifestazioni dell'Anno Santo, la ripresa delle Settimane Sociali d'Italia sarà certamente segnata dal concorso più largo dei cattolici.

Al Comitato Permanente delle Settimane Sociali, in Via della Conciliazione, 1, Roma, può essere rivolta ogni richiesta di informazioni.

Il programma dei lavori si articola in questo modo:

PROLUSIONE: Il sindacalismo nel momento attuale. (S. E. Mons. Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova).

PARTE I

- 1) Il sindacato in regime democratico (Inghilterra, U.S.A., ecc.). Prof. Mario Romani.
- 2) Il sindacato di diritto pubblico (Spagna, Portogallo, ecc.). Prof. Guido Mazzoni.
- 3) L'organizzazione sindacale in regime collettivistico. Dr. Vittorio Bachelet.

PARTE II

- 4) Le condizioni dei lavoratori in regime di libertà di lavoro. Prof. Giuseppe Mira.
- 5) La funzione economica nei sindacati. Prof. Francesco Vito.
- 6) I compiti sociali dei sindacati. On. Ferdinando Storch.
- 7) Sindacato e categoria produttiva. Mons. Pietro Pavan.
- 8) Sindacati e partiti politici. Prof. Costantino Mortati.
- 9) Il sindacato e lo Stato. Prof. Ubaldo Prosperetti.
- 10) La contrattazione collettiva. Mons. Francesco Ravelli.
- 11) Lo sciopero. Prof. Luigi Mengoni.
- 12) Il sindacato nel pensiero cattolico. Prof. Don Giuseppe Gemellaro.

Ci sarebbe ancora da dire dell'apporto dato dai delegati svizzeri e tedeschi (e delle tante bottiglie stappate insieme) e dei soliti cori, e dell'affiatamento fra tutti, e della devotazione della stanza dell'on. Taviani.

Ma tutte queste sono cose consuete nei nostri Convegni; perciò ve le lascio immaginare.

R. I. V.

Lauree

Da una zona depressa (Cosenza) ci scrivono che Lucio Caputo, presidente del Circolo si è laureato in legge a Roma discutendo la tesi: «Le zone depresse nell'attuale situazione economica».

Luigi Palermo, invece, vicepresidente dello stesso circolo si è laureato in scienze economiche marittime.

A Messina si sono laureate in lettere le fucine Concettina Gaino (presidente), Giuseppina Bonanno e Concettina Barbaro (tutte con massimo dei voti e lode).

A Firenze invece, in Magistero, Sante Natali, e a Pisa, in Ingegneria, Franco Parolini.

Carlo Sabbioni, di Lodi, si è laureato in Scienze Matematiche a Pisa.

Dino di Salvo, presidente della Fuci di Palermo, si è laureato in legge ottenendo pure la pubblicazione della tesi su «La competenza frazionaria».

LUTTI

Martedì 7 agosto dopo lunghe sofferenze è spirato Mons. Carlo Margotti, Arcivescovo di Gorizia. I fucini di Gorizia lo ricordano a tutti coloro che, partecipando al Convegno di Zona del Nord Est, ebbero occasione di conoscerlo a Grado e ad Aquileia, dove Egli officiò per l'ultima volta pubblicamente, in occasione della cerimonia di chiusura.

Da Gorizia ci scrivono anche del lutto che ha colpito il Presidente del Circolo, Italo Olivo, che ha perso la mamma.

Dopo molti mesi di dolorosa malattia, è spirata la mamma di Leonardo Amendolagine, fucino di Roma. A lui ed al babbo, che fu segretario del Circolo di Roma, esprimiamo le condoglianze di tutta la Fuci.

Anna Bairo, ex incaricata regionale della Campania (ora Suor Maria Rosaria della S. Madre Chiesa), ha perso la mamma, e la raccomanda alle comuni preghiere. Lo stesso lutto ha colpito Nelly Palermo di Matera; Mario Bartolini di Siena ha invece perduto il babbo.

Il riconoscimento degli organismi rappresentativi

Il problema del riconoscimento da parte delle Autorità accademiche e governative e della situazione giuridica ha travagliato gli organismi rappresentativi, si può dire, fin dal loro sorgere. Non possiamo qui enunciarne e discuterne una soluzione; ci basta accennare ai vari aspetti della questione ed alle conseguenze che essa porta con sé.

Una prima esigenza che rende necessario un riconoscimento (anche solo di fatto) è quella stessa per cui gli O. R. sono sorti: la necessità di fare ascoltare la voce degli studenti, per tutto ciò che riguarda le questioni di studio ed in genere i loro interessi comuni. Ora questa voce può essere ascoltata dalle autorità competenti (sia accademiche che legislative) soltanto se esiste, da parte di queste, uno stabile riconoscimento del diritto degli studenti di esprimere la loro opinione e del titolo che l'organismo rappresentativo ha di farsene interprete e portavoce.

Tutto ciò significa che in ogni Facoltà, in ogni Università professori e Rettori riconoscano come rappresentativo di tutti gli studenti un unico organismo, che risponda ai requisiti altrove accennati e possa realmente parlare a nome di tutti. Di qui un'altra esigenza del riconoscimento accademico: che esso sia stabile per un determinato organismo, e cioè non ne metta continuamente in pericolo l'esistenza o la funzione, e che esso assicuri la rappresentatività dell'organismo stesso, e cioè venga dato a tutti e soli quegli organismi studenteschi che diano garanzie di democraticità e di potere rappresentativo. Esigenza tanto più forte in quanto l'attuale legislazione sulle tasse e contributi universitari enuncia implicitamente il principio che in ogni Università debba esistere un organismo studentesco locale (1).

Un'altra vitale esigenza per gli organismi studenteschi è quella finanziaria. E' evidente che ogni attività (e la stessa esistenza) di ciascuno di essi è condizionata da una sicurezza di finanziamento, che in Italia può essere ottenuto oggi soltanto attraverso una tassazione, sia pur minima, estesa a tutti gli studenti. Di questa tassazione sono in realtà arbitre le amministrazioni universitarie, finché non sarà intervenuto un riconoscimento in campo nazionale più esplicito e più vincolante di quello finora espresso dalle circolari ministeriali.

Ultima esigenza, che riguarda più che altro la sistemazione giuridica: gli organismi rappresentativi — sia locali che nazionali — hanno soprattutto bisogno di stabilità e di sicurezza per il loro funzionamento interno e per l'esplicazione delle loro attività. Esistono centri tecnici (quelli sportivi ad es.) che sembrano perennemente sul punto di staccarsi dagli organismi rappresentativi a cui sono legati, e questo è reso possibile dall'assenza di ogni regolamentazione ad effettivo valore giuridico, che vincoli le varie parti fra loro ed assicuri validità legale alle deliberazioni degli organi statutari. D'altra parte gli organismi studenteschi si trovano ormai di fronte ad attività (gestione di mensa, stampa di testi, costruzione di pensionati e di impianti sportivi, organizzazione di viag-

gi, impianto di attività assistenziali sanitarie) che richiedono una veste giuridica, che permetta loro di disporre e di essere responsabili delle somme loro affidate, nonché di gestire e di avere in proprietà dei beni immobili acquistati con i contributi degli studenti.

Questo il problema. Le soluzioni che si prospettano sono varie, alcune applicabili soltanto agli organismi locali e viceversa; tutte risentono delle difficoltà create da una caratteristica fondamentale dei nostri organismi studenteschi, che è quella di non poter essere assimilati ad associazioni per il loro carattere rappresentativo di tutta la comunità studentesca, che li porta a comprendere automaticamente tutti gli iscritti, perché tutti possono votare ed essere eletti a farne parte. Di qui le discussioni e le polemiche fatte a suo tempo sulla natura di diritto pubblico o privato degli organismi rappresentativi; di qui l'incertezza e le esitazioni di funzionari, di uomini politici, di Rettori nel dare una figura giuridicamente valida e delle attribuzioni stabili a degli organismi la cui natura è così difficilmente inquadrabile nella realtà giuridica.

Le possibilità di riconoscimento degli organismi locali sono molteplici. Esiste anzitutto il riconoscimento di fatto dell'autorità accademica, soggetto però ad instabilità e a variabile interpretazione, oltre

che ad ingerenze di cui non mancano recenti esempi. Un riconoscimento «de iure» obbligherebbe invece ogni Università a riconoscere determinate funzioni di rappresentanza e di collaborazione ad un organismo studentesco, di cui verrebbero logicamente fissati i requisiti e gli obblighi; tutto questo non potrebbe esser fatto che attraverso una norma legislativa speciale, il che è assai improbabile possa avvenire.

D'altro lato esiste tutto il vasto campo dei riconoscimenti indiretti, che molti ritengono più facili ad ottenersi e più vantaggiosi per l'indipendenza degli organismi studenteschi. Il primo indiretto riconoscimento esistente, è costituito dall'approvazione del Ministero all'istituzione di contributi studenteschi locali, che data dal 1947; altro riconoscimento è quello delle circolari ministeriali, che autorizzano o consigliano le Università in materia di organismi rappresentativi. Ma assai più importante è l'introduzione, in norme legislative, di paragrafi dedicati agli organismi studenteschi, come nel decreto già citato sull'Opera Universitaria. L'introduzione nella prossima legislazione (sulle tasse universitarie, sulla riforma della scuola) delle norme che inquadrino l'azione ed autorizzino alcune attività oggi in discussione degli O. R. darebbe a questi quella stabilità di cui tanto hanno bisogno. E parliamo qui soprattutto della partecipazione stu-

dentessa al Consiglio d'Amministrazione delle Università, a suo tempo accettata dal ministro Gonella per il suo progetto di riforma.

In campo nazionale esistono le stesse possibilità di riconoscimenti diretti e indiretti; l'organismo nazionale oggi esistente — l'U.N.U.R.I. — può cercare un inquadramento giuridico, sia come associazione privata, sia con l'erezione ad ente morale (l'organismo francese, l'U.N.E.F. è «reconnue d'utilité publique»), sia infine con quella sanzione legislativa che abbiamo sopra detto di escludere, soprattutto per differenziare le nostre organizzazioni da quelle dei paesi totalitari.

E' da notare però che un riconoscimento di grande importanza dato all'organismo nazionale rischia di mettere su un piano secondario e di eliminare l'autonomia di quelli locali, a meno che l'attuale statuto dell'U.N.U.R.I. non venga modificato nel senso di enunciare chiaramente che anche gli organismi locali — e non soltanto gli organi del centro — sono parte integrante dell'organismo nazionale che viene riconosciuto.

In conclusione, a noi sembra che una sistemazione ragionevole, quale risulterebbe anche dalle esperienze di questi anni, potrebbe essere, per gli organismi locali, quella di un riconoscimento indiretto in sede legislativa (riforma o Testo Unico) che sancisse la partecipazione degli studenti al consiglio d'Amministrazione universitario,

e stabilisse nel contempo delle caratteristiche e garanzie indispensabili per ogni organismo rappresentativo: mentre per l'organismo nazionale si dovrebbe scegliere tra un più esplicito (ma sempre aleatorio) riconoscimento ministeriale ed un inserimento legislativo, per esempio in materia di tasse universitarie, che lasciasse però impregiudicate le attuali linee di ordinamento interno e di indipendenza dell'U.N.U.R.I.

Dire che la situazione generale — sia psicologica, sia politica, sia infine universitaria — sia favorevole ad una sistemazione qualsiasi, sarebbe oggi azzardato. Del resto ben più importanti problemi non trovano ancora quelle soluzioni che pure sarebbero di urgente e pressante attualità. Ma è pure questo il periodo in cui svaniti gli entusiasmi iniziali e affermatasi una più ragionata validità di una «scuola di educazione democratica» nell'Università, bisogna trovare il modo di rendere stabili ed efficaci questi organismi studenteschi, che hanno rappresentato forse il primo spontaneo impulso democratico nell'Italia del dopoguerra. Se essi non fossero esistiti, già qualcuno si sarebbe probabilmente preoccupato di crearli; ma non si può credere che l'essere «nati dal basso» debba costituire per gli organismi rappresentativi un ostacolo alla loro vita ed alla loro azione nell'Università.

Enrico Cardarelli

(1) Decreto legislativo 14 febbraio 1948, n. 168 che all'art. 3 prescrive che del consiglio delle Opere universitarie facciano parte tre studenti eletti dall'organismo rappresentativo locale.

La settimana dei laureati a Borca

Non poteva offrirsi alla nostra sete argomento più ricco e più urgente che quello dello studio della Sacra Scrittura e in una cornice più splendida: all'Istituto Dolomiti nella Valle del Boite tra il Pelmo e l'Antelao, abbiamo ripreso tra mano il testo Sacro, abbiamo accorciato la distanza tra noi e il libro di Dio, poste le basi di una meditazione che speriamo finisca solo coi nostri giorni. La Bibbia non è libro che può essere ignorato: e ci pare proprio paradosso questo del nostro tempo che mentre teme di non essere abbastanza informato di tutto, trascura proprio ciò che è fondamentale, (ma d'altra parte è già viva l'esigenza dopo tante vane proposte di una verità, di qualcosa di eternamente valido, di ciò che pure deve resistere alle delusioni costanti, il presentimento, insomma del Verbo affidato alla scrittura).

La prima settimana di Borca è stata diretta da S. E. Mons. Giovanni Urbani, Vescovo di Sardi e Assistente Ecclesiastico Generale dell'A.C.I., ed ha avuto come maestri Don Alessandro Piazza del Seminario Arcivescovile di Genova e Mons. Ermenegildo Florit della Pontificia Commissione di Studi Biblici di Roma. Se Mons. Florit e Don Piazza sono stati al di sopra di ogni attesa per vivezza e sostanza di dottrina, Mons. Urbani è stato la guida sapiente e un po' l'anima della settimana, soprattutto attraverso le meditazioni che erano conclusioni e sintesi dei motivi spirituali di ogni giornata: dietro la sua guida fu vista sulla strada di Cortina la lunga fila dei Laureati scendere a Borca per compiere in quella Chiesa le

visite per l'acquisto del Giubileo. Ma veniamo alle lezioni che si sono succedute dal 2 al 7 agosto. Nella prima fu il Prof. Piazza a chiarire il concetto di Rivelazione come voce soprannaturale e immediata di Dio e a parlare della Bibbia, libro di Dio, Verbo scritto, in un'azione teandrica in cui Dio autore principale viene a ispirare, illuminandola, l'intelligenza umana. Poi Mons. Florit nella lezione seconda parlò della «Bibbia opera dell'uomo»: Dio nel comporre il libro si è servito del-

interpretazione, forti della luce della fede e del sussidio della scienza, soprattutto sottolineando i rapporti tra Bibbia e scienza e mettendo l'accento sulle difficoltà della Bibbia che diventa difficile «quando mettiamo nella ricerca le nostre esigenze».

Ma la quarta lezione: «Come si è formata e come si è trasmessa la Sacra Scrittura» — tenuta da Mons. Florit, fu avvivata particolarmente dalle parole dell'illustre biblista che, dopo aver trattato sapientemente del Canone e della storia del Testo sacro, seppe accendere nei cuori la gioia del ritrovato papiro di El Faium che ora rende per sempre testimonianza del quarto Vangelo di S. Giovanni.

La quinta lezione «Come si legge, come si medita, come si studia la Sacra Scrittura» ebbe in Don Alessandro Piazza il maestro più attento e più acuto per la chiarezza dei suggerimenti (leggere e rileggere la Bibbia con uno studio affrontato con profondo senso religioso alla ricerca delle grandi idee religiose), e per la precisa risposta agli interrogativi.

L'ultimo giorno infine si arricchì per la voce ancora e il sapere di Mons. Florit che parlò della Bibbia nella vita cristiana definendola libro di verità, di vita e di preghiera.

Intenso fu sempre l'interesse che gli intervenuti dimostrarono alle lezioni come anche attestarono le frequenti discussioni, quantunque le difficoltà dei temi trattati non ammettessero divagazioni e libertà eccessive. Ma bisognerebbe accennare pure alle letture fatte dai Maestri; Mons. Florit il primo e l'ultimo giorno commentò la gran parola profetica di Isaia e la

lettera stupenda di S. Paolo a Filemone, e Mons. Piazza accostò alla sensibilità e al cuore di un pubblico preso, il prologo sublime di Giobbe alla vivace storia di Giona.

Ma dobbiamo segnalare nella Settimana al di là dei Corsi alcuni fatti singolari: un telegramma di conforto e incoraggiamento e Apostolica Benedizione da parte di S. Santità Pio XII; il saluto del Prefetto, del Sindaco di Belluno ai settimanalisti, la possibilità data ai laureati la sera del 5 di una gita in treno speciale a Cortina al fine di completare la conoscenza del paesaggio dolomitico e di visitare la Mostra di Pittura colà allestita; l'illustrazione con proiezioni a colori per opera del Dott. Guido Stendardo, Direttore della Biblioteca d'Archeologia e Storia dell'Arte di Roma, di quell'opera unica e altissima che è la Bibbia di Borso d'Este; la visita alfine gradita la sera del giorno 7 del Prof. Vittorino Veronese, Presidente Generale dell'A. C., venuto appunto a porgere il suo saluto e il suo augurio ai convenuti da tutta Italia.

Walter Fontana

RICERCA

Nuova serie di « Azione Futura ».

Direzione, Redaz. e Amministrazione. Via della Conciliazione 4 d Roma (tel. 555621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

ACQUISTATE E LEGGETE:

TEMI DI STUDIO PER L'ANNO ACCADEMICO 1951-52

QUADERNI DI "RICERCA"